



La lupa e il dragone

PRIMO PIANO

La strategia di Assad
verso il suicidio

ATTUALITÀ

Botteghe eco equo
Nonsolocaffè

FOCUS

Giochi di guerra
anzi di *gwarra*

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Popolare Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Francesca Romana Albanese, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Leonardo Becchetti, Roberto Catalano, Alfiero Ceresoli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Ludovico D'Attilia, Francesca Lancini, Luciana Maci, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Mark Ralston.

Foto: Afp Photo / Liu Jin, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Afp Photo / Domenica Aghaeze, Afp Photo / Mahmud Prosciutti, Afp Photo / Arif Ali, Afp Photo / Michele Sibiloni, Afp Photo / Alessio Romenzi, Afp Photo / Don Emmert, Afp Photo / Louai Beshara, Afp Photo / Toru Yamanaka, Afp Photo / Aris Messinis, Afp Photo / Sergei Supinsky, Afp Photo / Jiji Press, Giuseppe Andreozzi, Michael Brown (Unhchabo), Roberto Catalano, Ilaria De Bonis, Dpa/Afp, Hemis.Fr, Vittorio Leproux, Archivio Missio, Comboni Press, Christian Franz Tragni, Adnison.Unir, Hoto Afp / Joseph Eid.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 23-02-2012

Supplementi elettronici di *Popoli e Missione*:
MissioNews (www.missioitalia.it)
La Strada (www.mgm.operemissionarie.it)

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Amedeo Cristino, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PP.OO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@operemissionarie.it
Infanzia Missionaria	paim@operemissionarie.it
Unione Mission. Clero	pum@operemissionarie.it
Opera Apostolica	operaapostolica@operemissionarie.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@operemissionarie.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@operemissionarie.it
Amministrazione	amministrazione@operemissionarie.it
Servizio informatico	servizioinformatico@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Assolti per insufficienza di prove

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Ogni potere coercitivo di questo mondo, quando si sente minacciato, erige barricate, impone ordine, disciplina e obbedienza assoluta. Le recenti vicende siriane la dicono lunga a questo riguardo. Per non parlare di altri regimi totalitari che fanno il bello e il cattivo tempo. Su questo tema Gesù è stato molto chiaro, ammonendo severamente i suoi discepoli, mossi dall'ambizione e dalla vanità: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono». Un giudizio non certo lusinghiero verso le classi dirigenti di quel tempo (e non solo...), con lo scopo di evitare che i suoi seguaci non imitassero in alcuna maniera i potenti: «Tra voi non sarà così, ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27). È per questo motivo che, come credenti, dovremmo evitare atteggiamenti che appartengono alle strutture di potere. Esse difendono sé stesse e i loro privilegi, ma sono estranee al messaggio della Buona Notizia che i credenti hanno invece l'impegno di vivere e annunciare. Si tratta di una conversione del cuore che i nostri missionari martiri hanno testimoniato "Amando fino alla fine", come recita lo slogan per la Giornata dei Missionari Martiri che si celebra, come ogni anno, il 24 marzo. Non è aderente allo "stile evangelico" schierarsi contro qualcuno,

fosse anche un acerrimo nemico, tanto meno contro una religione come nel caso dell'islam. L'identità del cristiano è dialogica, fondata sull'impronta trinitaria di Dio, presente in ogni uomo. Conseguenza ne è la ricerca con tutti, al di là del proprio credo religioso o filosofico, di un terreno comune per vivere e lavorare insieme. Gesù Cristo ha chiesto agli apostoli di sostituire i rapporti di forza con l'affermazione dell'amore, quelli del dominio con quelli del servizio, quelli dell'interesse con quelli della generosità. Don Tonino Bello, indimenticabile vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, soleva ricordare ai suoi fedeli che ogni retta coscienza dovrebbe avere l'ardire di chiedersi: «Se essere cristiani fosse un delitto e voi foste condotti in tribunale accusati di questo delitto, riuscireste a farvi condannare?». Chissà, «forse, molti di noi, per mancanza di testimonianza», commentava provocatoriamente don Tonino, «sarebbero prosciolti da ogni addebito, senza ulteriore rinvio a giudizio, per insufficienza di prove». Anche perché se da una parte, apparentemente, gli accusati avessero favorito il "crimine cristiano", dall'altra lo avrebbero ostacolato nascostamente con scelte quotidiane di segno contrario. Che la Quaresima ci aiuti a fare sul serio, ben sapendo che sulla vicenda giudiziaria di cui sopra, un po' tutti vorremmo benevolmente fare la tara. □

Indice



4

EDITORIALE

- 1 _ Assolti per
insufficienza di prove
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ Siria al bivio
La strategia di Assad
verso il suicidio
di Riccardo Cristiano

ATTUALITÀ

- 10 _ Botteghe eco equo
Nonsolocaffè
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCUS

- 14 _ Società e conflitto
Giochi di guerra,
anzi di *gwarra*
di Roberto Bàrbera

PANORAMA

- 18 _ La tribù
senza tempo
di Paolo Manzo

SCATTI DAL MONDO

- 21 _ Giappone, Grecia, Ucraina
*a cura di
Emanuela Picchierini*

L'INCHIESTA

- 25 _ Pigmei a rischio
estinzione
"Popoli della foresta"
senza foreste?
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29 _ Roma multietnica
La lupa e il dragone
di Ilaria De Bonis
- 37 _ L'altra economia
Dal virtuale
al reale
Invertire la rotta
di Leonardo Becchetti

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 39 _ India
Dove l'uomo
incontra l'Assoluto
di Roberto Catalano
- 45 _ Mutamenti
Nuove povertà
Classe media addio
di Luciana Maci



29



BALCANI PAG. 6

Localismi distruttivi

di Roberto Barbera

AFRICA PAG. 17

Mobile shopping e altre 'rivoluzioni'

di Enzo Nucci

AMERICA LATINA PAG. 41

Pace, favelas e wi-fi

di Paolo Manzo

FEDI A CONFRONTO PAG. 44

In Rwanda si pedala per la pace

di Angelo Paoluzi

47 — **L'altra edicola**
Cristiani perseguitati
Il rischio è seguire Gesù
di Francesca Lancini

50 — **Posta dei missionari**
Filippine
Tra alluvioni e Provvidenza
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 — **Controcorrente**
Adam Smith e san Francesco
di Mario Bandera



53 — **Musica**
Bye bye Cesaria
di Franz Coriasco

54 — **Libri**
Abba Marcello
di L.D.A.

54 — **Una Bibbia al femminile**
di F.R.A.

55 — **Giovani responsabili**
di Chiara Anguissola

55 — **Lo zingaro Zeffirino**
di Chiara Anguissola

56 — **Ciak dal mondo**
Quando le donne lottano per la pace
di Miela Fagiolo D'Attilia

FONDAZIONE MISSIO

58 — **Giornata dei missionari martiri**
L'Amore che parla in silenzio
di Alex Zappalà

61 — **Spazio Giovani**
Da discepoli a testimoni
di Alex Zappalà

62 — **Intenzione missionaria**
Lo Spirito viene in aiuto
di Francesco Ceriotti

63 — **Inserito PUM**
L'Emmanuele, Dio con Noi
di Alfiero Ceresoli



Il regime baathista siriano ha scelto consapevolmente la via del suicidio proprio alla vigilia del suo 50esimo compleanno, che cade nel 2013. Una scelta compiuta nel marzo del 2011.

Tutto ha inizio a Daraa, dove un gruppo di bambini di dieci anni viene arrestato e seviziato. La repressione dei più giovani prosegue: dall'inizio dell'insurrezione siriana ad oggi sono stati uccisi circa 400 bambini, una media di uno al giorno. E questa scelta non è il frutto di una barbarie occasionale.

La strategia di Assad verso il suicidio



di **RICCARDO CRISTIANO**

specchiere@gmail.com

Quel 15 marzo 2011, quando per la prima volta in Siria ebbero luogo i primi piccoli cortei di protesta - come quando 150 coraggiosissimi attivisti per i diritti umani osarono riunirsi davanti alla sede del Ministero degli Interni a Damasco - pochi pensarono che per la Repubblica dinastica creata da Hafez al-Assad potesse accadere qualcosa di simile a quel che era capitato poche settimane prima ai regimi tunisino ed egiziano.

Le cose si aggravarono poco dopo, quando a Daraa, nel sud del Paese, fu tratto in arresto un gruppo di bambini

che a scuola, all'ora della ricreazione, avevano osato scrivere lo slogan sentito in televisione e scandito dai manifestanti tunisini ed egiziani: «Il popolo vuole la caduta del regime». Non li arrestarono subito. Li andarono a prelevare notte tempo casa per casa, e li condussero nella caserma della sicurezza dello Stato. Quando i genitori li ripresero, scoprirono che i loro figli, bambini di una decina d'anni, erano stati orribilmente seviziati: avevano strappato loro tutte le unghie. Quell'episodio segnò la fine del carattere locale della rivolta di Daraa e la trasformazione dell'insurrezione di una piccola città del sud della Siria in un'insurrezione nazionale. Il governo avrebbe potuto ancora ferma-

re la rivolta, punendo severamente i responsabili di Daraa. Ma la rimozione del capo dei servizi di sicurezza di Daraa, Atef Najib, non ebbe conseguenze. Né lui né nessun altro fu incriminato né condannato, e non pochi in Siria ritengono che questo fu determinato dal fatto che il signor Najib è un parente del presidente Bashar al-Assad. E proprio lui, il presidente, alcuni mesi dopo quei tragici fatti, spiegò ad una delegazione di cittadini di Daraa che siccome non c'era nessuna accusa a carico di Najib, il massimo che si potesse ipotizzare contro di lui era un provvisorio divieto di espatrio. Fu così, scegliendo di coprire Atef Najib, che il regime scelse la via del suicidio?

I passi successivi sono stati tantissimi e forse contraddittori, ma subito segnati dai cannoneggiamenti medievali di città insorte e ridotte, per rappresaglia, a non avere più servizi, luce o acqua. E nell'aprile 2011, durante l'assalto contro la città costiera di Latakia, il regime rifornì di armi leggere la sua base tribale - gli alawiti (comunità montanara che in termini religiosi appartiene alla galassia sciita) - affinché attaccasse altre comunità non alawite. Creare tensione tra le diverse comunità religiose del Paese era fondamentale nella strategia del regime, che per sopravvivere scelse subito un messaggio chiaro: «Il regime si poggia sulla minoranza alawita e per questo può garantire le altre minoranze religiose, in particolare i cristiani e i drusi, mentre se prevalessero i sunniti, maggioranza nel Paese, si avrebbe un governo guidato dai Fratelli Musulmani che perseguirebbe le altre minoranze».

La tensione a sfondo religioso andava dunque alimentata da subito. E infatti nei primi mesi dell'insurrezione siriana si sono registrati molti casi di provocazioni armate alawite nelle aree sunnite.

LE MOSSE FALSE DI BASHAR

Nel frattempo Bashar aveva giocato le sue carte anche sul piano politico. >>



LOCALISMI DISTRUTTIVI



di Roberto Bärbera

Le grandi potenze economiche occidentali sono alle prese con una drammatica crisi economica e finanziaria.

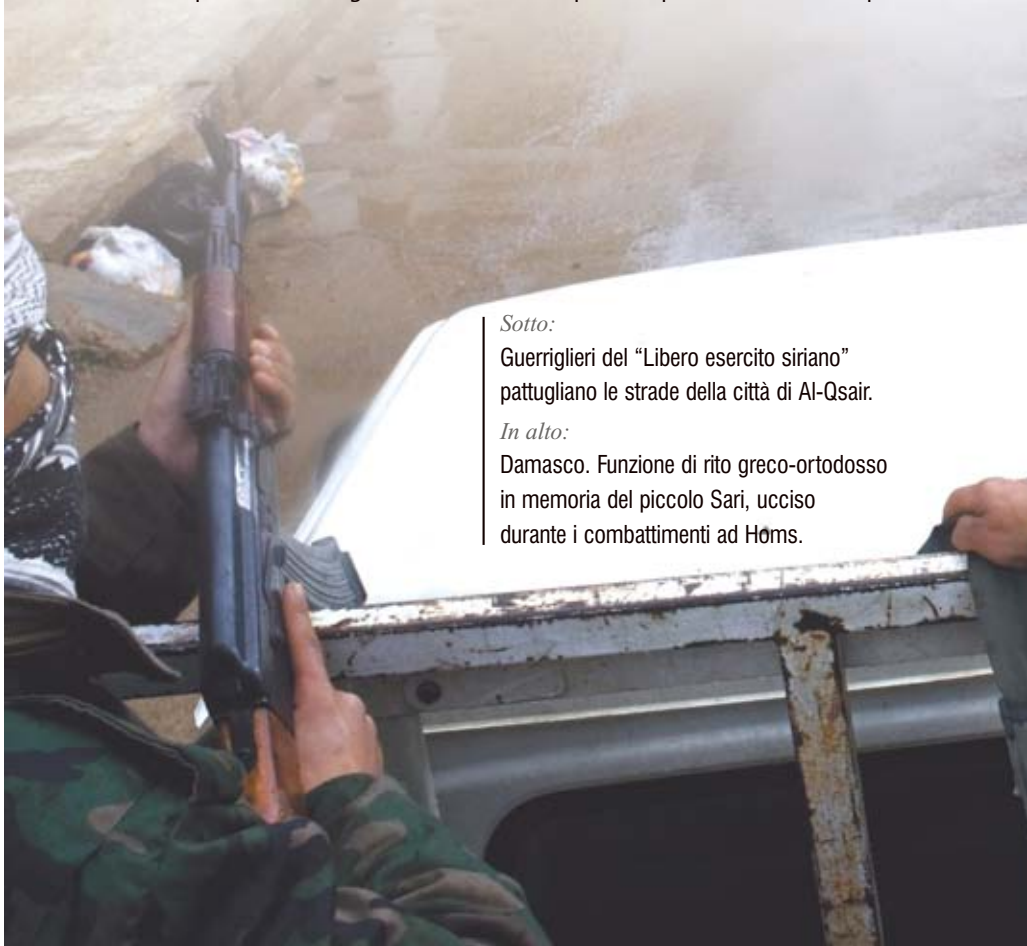
Se negli Stati Uniti gli ultimi dati sull'occupazione sembrano mostrare un minimo miglioramento, in Europa le cose non vanno per nulla bene. Non si può star tranquilli per quanto riguarda la sopravvivenza dell'Unione e dell'euro, che appaiono oggi come malati più che gravi. Dopo la fine della guerra che ha sconvolto Serbia, Croazia, Bosnia, Slovenia e Kosovo e nella quale criminali di ogni genere, operativi su tutti i fronti, hanno affermato intollerabili ideologie nazionaliste, i nuovi Stati balcanici hanno cercato in Bruxelles il *partner* naturale col quale avviare la ricostruzione. La demagogia, però, ha continuato ostinatamente a condizionare i processi di riequilibrio nella ex Jugoslavia mentre i problemi interni di Belgrado e Zagabria, e soprattutto la situazione insostenibile del Kosovo (dove alla pulizia etnica nei confronti degli albanesi ha fatto seguito quella nei confronti dei serbi), non permettono alcuna previsione positiva per il futuro.

Tuttavia il paradosso oggi si è spostato fuori dai Balcani. Quell'Europa che senza troppe cautele volle a tutti i costi la dissoluzione della Jugoslavia per affermare i propri valori democratici, oggi rischia la stessa sorte della ex patria del maresciallo Tito. Nazionalismi e localismi arcaici si diffondono in Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Italia e di fronte alla catastrofe greca, invece di trovare una linea unitaria, i Paesi del Vecchio Continente si sono abbandonati ad un modello di austerità che sta producendo centinaia di migliaia di poveri e disoccupati. Insomma, il vento della destabilizzazione ha cominciato a soffiare e su quelle stesse cancellerie che, in nome della libertà, contribuirono alla dissoluzione della ex Jugoslavia. Contraddizioni della storia.

Poco dopo l'inizio delle proteste, il 24 marzo 2011, la consigliera del presidente, Buthaina Shaaban, mentre da un lato dava voce a quello che sarebbe diventato lo slogan del regime: «Siamo davanti ad una cospirazione straniera», dall'altro parlava anche di iniziative riformiste da parte di Bashar per rispondere alle «legittime richieste del popolo». Così venne annunciato un comitato per la lotta alla corruzione, la revisione delle leggi d'emergenza, una nuova legislazione sui partiti e sulla stampa e la fine degli arresti arbitrari (mai negati dal regime nel suo lunghissimo esercizio del potere). A conferma di queste intenzioni, il presidente sciolse il governo il 29 di quello stesso mese. Ma già il giorno seguente fu traumatico. Nel suo attesissimo discorso, il presidente Assad si concentrò quasi esclusivamente sul complotto internazionale contro la Siria, definendo gli insorti «terroristi». Di solito in discorsi di chiusura si concede qualcosa solo sulla lotta alla corruzione; ma in quel discorso non ci fu neanche questo: Assad si limitò a dire che il problema era già stato

affrontato. Il fratello del presidente, il capo della guardia repubblicana, Maher al-Assad, il fautore della repressione senza riforme, aveva vinto lo scontro interno all'*inner circle* presidenziale? Ammesso che uno scontro del genere ci sia mai stato, forse non finì così presto, visto che ad aprile 2011 il regime tornò a parlare di concessioni: la prima per la sostituzione delle leggi emergenziali con una «moderna» legge anti-terrorismo; la seconda per il rilascio dei curdi arrestati nel 2010 «rei» d'aver festeggiato il loro capodanno, proibito in un Paese dove i curdi non hanno diritti.

Arrivò così il secondo discorso pubblico di Bashar, quello del 16 aprile 2011, che riaprì le porte del negoziato con le «legittime richieste del popolo», distinto dai terroristi ovviamente. Si tornò così a parlare di abolizione della legge marziale e di altre riforme. Ma intanto il tempo passava e aumentavano le voci di quanti sostenevano che si trattasse solo di parole a cui non sarebbero seguiti i fatti. Non a caso la repressione, di lì a breve, riprese ancor più violenta, ma incapace di porre termine alla pro-



Sotto:

Guerriglieri del «Libero esercito siriano» pattugliano le strade della città di Al-Qsair.

In alto:

Damasco. Funzione di rito greco-ortodosso in memoria del piccolo Sari, ucciso durante i combattimenti ad Homs.

testa, che proprio in questa fase cominciò a far ricorso alle armi. A fine maggio 2011 si giunse così alla terza fase: la riproposizione delle riforme.

Si riprese a parlare di riorganizzazioni e ci fu un terzo discorso di Assad su un imminente "dialogo nazionale". Ma chi era disposto a crederci? Pochi. E dopo che il governo abbozzò qualche riforma, il presidente siriano smentì i pochi ottimisti definendo gli insorti "germi", qualcosa di simile ai "ratti" evocati da Gheddafi.

Guarda caso, fu proprio in quei giorni che il regime cancellò qualsiasi ipotesi di "pulizia interna". Il più discusso miliardario siriano, Rami Makluf, la testa che doveva rotolare per prima per conquistarsi una credibilità, rilasciò un'intervista politica al New York Times, dicendo che «la stabilità di Israele passa per la stabilità della Siria». Rami Makluf è un parente del presidente Bashar, come il responsabile della sicurezza di Daraa. E questo spiega perché sia inutile domandarsi se l'andirivieni di aperture e chiusure da parte del regime indichi che in quei



mesi decisivi ci possa essere stato uno scontro tra falchi e colombe. Il fatto è che quel regime è irrimediabile, perché costruito su un intreccio di interessi illegittimi che se scalfiti farebbero crollare l'intero sistema.

GLI ANNI DEL "MODELLO CINESE"

La riprova sta in quanto accaduto negli anni precedenti l'insurrezione popolare siriana nel campo economico. Bashar,

proprio come Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, scelse di seguire la via cinese: capitalismo e totalitarismo. Il meccanismo di apertura economica cominciò con il padre, Assad, ma suo figlio promise che sarebbe cresciuto moltissimo. La globalizzazione rendeva questa scelta necessaria. E la Siria si lanciò a capofitto, consapevole che per procedere bisognava rendere efficiente l'apparato statale e creare un vero >>





Sopra:

L'ambasciatore russo all'Onu, Vitaly Churkin, durante le votazioni per la risoluzione sulla Siria avanzata dal Marocco e approvata dagli altri 13 membri del Consiglio di Sicurezza. Alla risoluzione che chiedeva le dimissioni del presidente siriano, sia la Russia che la Cina hanno messo il veto.

ceto imprenditoriale. I partner commerciali dovevano stare su entrambi i versanti, Est e Ovest, per non dipendere dalle scelte politiche dell'Unione Europea, che ha sempre avuto un'agenda opposta a quella siriana. L'area di libero scambio di Aleppo doveva essere il simbolo della nuova politica economica di Bashar, da lui definita "delle Cinque Stagioni". I grandi investimenti della Turchia, un Paese che si trovava in quegli anni a fare la stessa scelta, fecero ben presto sperare, tanto che Ankara, convinta di aver trovato un vero *partner*, ha continuato ad investire denaro fino a pochi mesi fa. Ma lo "Stato privato" siriano era incompatibile con qualsiasi riforma, anche in economia: non esisteva un apparato tecnico capace di gestire l'apparato pubblico e di aprire un'imprenditoria fatta di illegalità, favoritismi, monopoli *ad personam*.

La riprova che le cose siano andate proprio così sta nel fatto che nel 2009, quando dopo tante esitazioni di carattere politico l'Europa ha proposto alla Siria l'agognata associazione economica, Damasco ha rifiutato. Perché? Perché quel trattato era incompatibile con i monopoli di famiglia, con la malversazione, con l'appropriazione indebita. E così l'esito del modello cinese, applicato dai siriani, è stato lo stesso che si è avuto in Tunisia ed Egitto: impoverimento dei contadini e degli operai, niente nuovi ceti imprenditoriali, ricchezze enormi concentrate nelle mani degli amici e dei parenti. Ecco perché un dirigente siriano che lavora al palazzo presidenziale ha dichiarato, con garanzia dell'anonimato, al direttore di *International Crisis Group*: «La realizzazione delle necessarie riforme metterebbe in pericolo l'*entourage* del presidente perché significherebbe ridurre il suo potere. Il presidente può fare qualcosa contro di loro? Questo è il punto strutturale: lui appartiene a quello stesso *entourage* che dovrebbe combattere».

Il gruppo dirigente siriano non valuta il presidente in base alle sue qualità, ma in base alla sua capacità di difendere e promuovere i propri interessi. È questo il motivo di fondo per cui nel marzo 2011 il regime ha scelto il suicidio, perché non poteva fare altro che cercare di andare avanti, a qualsiasi costo.

Il gruppo dirigente siriano non valuta il presidente in base alle sue qualità, ma in base alla sua capacità di difendere e promuovere i propri interessi. È questo il motivo di fondo per cui nel marzo 2011 il regime ha scelto il suicidio, perché non poteva fare altro che cercare di andare avanti, a qualsiasi costo.

CONTRO I BAMBINI

Secondo un rapporto pubblicato recentemente da *Save the Children*, dall'inizio dell'insurrezione siriana sono stati uccisi circa 400 bambini, una media di uno al giorno. Non è stato il prodotto di un caso, di una barbarie occasionale. È stato il prodotto di un calcolo: quale



sistema intimidatorio nei confronti dei genitori è più efficace del mostrare il sangue dei figli dei vicini di casa?

L'intimidazione, la tortura, le sparizioni sono state, con l'ausilio dei *pasdaran* iraniani e degli *hezbollah* libanesi, gli ingredienti della linea messa in pratica dai vertici militari. Ci si può sorprendere che ora arrivi il rischio di una militarizzazione anche degli insorti? L'arrivo di elementi "inquinanti" dall'estero è quanto di più logico in uno scenario barbaro come quello creato da Bashar al-Assad.

È in questo contesto che si è arrivati al massacro di Homs, la nuova città martire della Siria. E quando i ribelli ne hanno denunciato il massacro, Cina e Russia hanno messo il veto alla risoluzione delle Nazioni Unite che tentava di bloccare le violenze. Subito dopo quella carneficina il coraggioso gesuita padre Paolo Dall'Oglio, che vive in Siria da anni e che ha fatto sentire più volte la sua voce contro il regime, tanto da essere stato minacciato di espulsio-

ne, ha proposto l'invio non di soldati ma di migliaia di pacificatori, uomini che proteggano la popolazione inerme da chiunque spari. Sorprende il suo coraggio e il silenzio dei pacifisti, che pure qualcosa del genere provarono a fare ai tempi dell'invasione dell'Iraq, nel 2003. Purtroppo però la protezione della popolazione è un'esigenza soltanto se dall'altra parte ci sono i soldati americani. Si affievolisce così la speranza di un intervento di pace che poteva essere invocato anche dai patriarchi cristiani, che hanno scelto la via del silenzio. Forse è un passo avanti, visto che in passato molti di loro hanno difeso il regime. Dimentichi della regola che si legge in tantissimi manuali cristiani di morale, «non si può fare il male per perseguire il bene», loro hanno taciuto probabilmente per il timore che dopo Assad arrivino i fondamentalisti, un timore che non può essere spazzato via dalla scelta di un cristiano, Sara, come nuovo leader del Consiglio Nazionale Siriano. □

Nella foto:

Damasco. La calorosa accoglienza riservata dai sostenitori di Assad al ministro degli esteri russo Sergei Lavrov, all'indomani del voto all'Onu.



«Paralumi in paglia dal Vietnam, cinte in pelle prodotte dalla cooperativa indiana Madhya Kalikata Shilpahgan, cestini dal Bangladesh, caffè in grani del consorzio Fedecocagua in Guatemala. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ogni oggetto è una finestra su mondi lontani che compaiono in bella mostra sugli scaffali di una delle botteghe del mercato equo e solidale. Una particolare filiera di vendita nata negli anni Sessanta negli Stati Uniti con lo scopo di avvicinare il Sud al Nord del mondo, dando dignità ai piccoli produttori locali e facendo di un semplice acquisto l'occasione per incontrare mondi lontani.»

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Tutto è iniziato con un pacchetto di caffè confezionato con una carta povera. Grani scuri raccolti in America Latina e venduti in Italia nei mercatini missionari o nei primi negozi del commercio equo e solidale. Accadeva 30 anni fa a Bressanone con l'apertura della prima "Bottega del mondo" italiana, un modo di proporre occasioni di acquisti diversi in quello che era un vero e proprio "laboratorio" per una economia diversa e sostenibile. Oggi le botteghe solidali sono circa 600, concentrate nel Nord della penisola, soprattutto nelle grandi città dove, da un quartiere all'altro, rappresentano poli d'attrazione per chi vuole partecipare a



Non solo

corsi di lingue straniere o altri eventi culturali. Negli ultimi anni la diffusione di prodotti alimentari si è allargata alla grande distribuzione (Coop, Crai, Auchan, Lidl, Esselunga, Conad) portando a quota 5mila il numero di punti vendita in cui si possono acquistare prodotti equosolidali. Questo commercio che valorizza la produzione di oltre 3mila cooperative di donne, disabili, contadini e artigiani di 50 Paesi del mondo, dà lavoro ad oltre un mi-

lione di persone del Sud del mondo, organizzate in una filiera produttiva con un fatturato di 100 milioni di euro, che nel 2009 ha importato materiali per circa 12 milioni di euro. Oggi la rete del *fair trade* si è sviluppata anche come un movimento di organizzazioni, volontari e iniziative di alta valenza sociale in tutto il mondo, ma rappresenta una realtà "di nicchia" con l'1% del valore complessivo del commercio globale. Più forte invece l'im-



liano si mantiene su *standard* abbastanza stabili, grazie alla caratteristica di essere un movimento di idee che può fare a meno di loghi o slogan pubblicitari, contrastando anche in questo modo le regole di *marketing* e la logica di sfruttamento delle multinazionali.

Il movimento del *fair trade* internazionale non è esente da letture critiche da parte di alcuni analisti che sostengono che il commercio equo non sia che una risposta parziale di fronte ai problemi globali. «I veri cambiamenti – sostiene il settimanale *Economist* – comportano decisioni dei governi» su temi come la *carbon tax*, la ridefinizione delle regole del commercio internazionale, l'abolizione delle tariffe, una più ponderata azione di salvaguardia degli ecosistemi e l'abolizione delle speculazioni sui prezzi delle materie prime. Tutti punti nodali da affrontare se si vuole aiutare i Paesi del Sud del mondo. Da alcuni considerato addirittura uno *shopping d'elite*, non è un segnale trascurabile che il 20% degli italiani si possa considerare *aficionados* di questo genere di acquisti. Consumatori un po' speciali che non si limitano a gustare il cioccolato boliviano *Bio Mascao*, ad indossare le scarpe equosolidali di Altromercato (disegnate in Italia e prodotte in Brasile secon- >>

caffè

patto sullo stile di consumi improntati ad una economia più sostenibile, alla giustizia e alla sobrietà, al rispetto degli equilibri ambientali e dei diritti dell'uomo. Il tutto in piena sintonia con l'inversione di abitudini di masse di consumatori occidentali (e non solo) ridimensionati dalle ferree restrizioni imposte dalla crisi finanziaria degli ultimi anni. Dal 2009, dopo un lungo *trend* di crescita, si è registrata una contrazione dei consumi e il *fair trade* ita-





do i principi del *fair trade*) o a scegliere le bomboniere fatte in India, ma che spesso si identificano in uno stile di vita improntato a criteri di giustizia sociale, di mondialità, di solidarietà e rispetto della natura. Il manifesto del movimento che ruota intorno alla rete delle cooperative è la Carta italiana dei Criteri del Commercio equo e solidale, stilata nel 1999 dall'Agices (Assemblea generale italiana del commercio equo e solidale) che come associazione di categoria riunisce 92 organizzazioni *no profit* (Botteghe del mondo e importatori) con 269 punti vendita che arrivano a circa 350 sommando realtà consorziate sotto altre sigle. L'attenzione alle dinamiche tra Nord e Sud del mondo e il movimento del consumo critico hanno gettato le basi di una filiera in cui vengono messi in sinergia alcuni processi dinamici virtuosi. Una scelta forte ma praticabile, garantita dalla Carta dei Criteri, un sistema di certificazione e monitoraggio che cura il rispetto dei valori del commercio equo e che anche la *World Fair Trade Organization* considera un modello da imitare. Infatti, dichiara Alessandro Franceschini, presidente Agices: «Il nostro sistema garantisce al con-

sumatore che la filiera sia al 100% equa e trasparente: dal piccolo produttore del Sud del mondo allo scaffale delle Botteghe, assicuriamo il rispetto dei principi del *fair trade* che valgono non solo per il singolo prodotto venduto ma per tutti i passaggi della catena. Per noi quello che conta è la costruzione di un nuovo sistema economico più giusto e sostenibile in tutti i suoi aspetti e non solo l'offerta di un singolo bene *socially correct*».

«Se si confronta la situazione italiana con quello che succede in altri Paesi - gli fa eco il vicepresidente Agices, Enrico Avitabile - vediamo che c'è un buon protagonismo delle organizzazioni di commercio equo che fatturano circa 80 milioni di euro. Questo anche grazie alla scelta, nella prima metà degli anni 2000, di professionalizzare attività e persone per il miglioramento dei prodotti. Per implementarne la vendibilità, abbiamo puntato sul *design*, sull'artigianato con un impegno che conferisce competenze ai produttori, un bagaglio da spendere anche al di là delle nostre reti. La promozione del Sud del mondo è la finalità che anima tutto». La gestione del commercio solidale vede impegnati molti giovani, sia nella gestio-

UN LIBRO PER SAPERNE DI PIÙ

La scommessa del *fair trade* italiano

È raccontata in prima persona 'plurale' la realtà del commercio equo e solidale in Italia, attraverso le parole dei protagonisti raccolte dalla giornalista Monica Di Sisto nel volumetto 'Un commercio più equo' (edito da Altraeconomia). Dopo avere ripercorso la storia del *fair trade* italiano, ormai diventato un piccolo potere da prendere sul serio, l'autrice ricorda che alla base delle motivazioni ideali del movimento ci sono «le popolazioni di ben 48 Paesi della terra - 33 in Africa, 14 in Asia e uno in America Latina - che ancora sopravvivono con meno di un dollaro al giorno e la crisi ne aggrava le condizioni in tempo reale». Oltre le ricette delle istituzioni internazionali, il commercio equo e solidale ha mostrato una via percorribile, alternativa alle logiche del libero mercato, garantendo una dignità del lavoro che ha permesso a molti produttori del Sud del mondo di mettersi in rete, di crescere, acquisendo competenze e bacini di vendi-

ta più ampi. Il movimento, nato intorno al commercio equo, si fonda su principi etici ma anche su una lettura diversa del sistema finanziario internazionale, secondo l'analisi dell'economista Leonardo Becchetti che Di Sisto riporta nel suo libro: «È qui che nasce il ruolo strategico della società civile e dell'economia solidale, per cercare di correggere lo squilibrio attuale dei poteri di mercato. Appena i 'pionieri', cioè quelle imprese equosolidali, banche e fondi etici che finalizzano la loro attività economica a scopi sociali, conquistano anche piccole quote di mercato, l'etica diventa un fattore competitivo perché le imprese tradizionali, pur mantenendo la loro ottica di massimizzazione del profitto, trovano ottimale imitarle, diventando socialmente un po' più responsabili».



LAVORANDO IN SILENCE

ne delle organizzazioni *no profit* sia nel volontariato. Ce ne parla Vittorio Leproux del consiglio di amministrazione della rete delle Botteghe di Altromercato, raccontando la sua storia: «Sono entrato giovanissimo in cooperativa animato dall'apertura alla mondialità. Ho iniziato in 'Pangea' come volontario e poi sono passato ad un *part time* remunerato. Negli anni questa mia esperienza ha iniziato a prendere forma insieme al messaggio che il mercato equo e solidale e i suoi valori potevano essere ancora più forti se si dimostrava la sostenibilità del modello. Dire che un altro commercio più giusto è possibile, andava rafforzato dimostrando che produceva lavoro. Quindi bisognava mettere insieme il volontariato e la capacità di creare lavoro sul nostro territorio, diventando anche noi imprese "altre" ma sostenibili».

Altromercato distribuisce in prevalenza presso le botteghe associate (55%), e il resto, come da statuto, soprattutto per l'alimentare, segue altri canali: dalla pubblica amministrazione (mense comunali ad esempio), fino a industrie straniere che richiedono alcune materie prime. Dice ancora Leproux: «Ad oggi come con-

Ogni perlina è fatta a mano, intagliata, limata, perforata con attenzione. La collana parte da Calcutta ed è in vetrina in una delle Botteghe di Altromercato a Roma. La produce la cooperativa di disabili *Silence* che si è messa nella rete internazionale del mercato equo con biglietti d'auguri dipinti a mano. Dopo le candele aromatizzate all'incenso, ora ha intrapreso la lavorazione di pietre semipreziose per monili di bigiotteria. Dal 1978 la cooperativa di artisti indiani non udenti è cresciuta grazie ai contatti di vendita con l'estero e raggruppa attualmente circa cento artigiani impegnati nei diversi ambiti dalla produzione alla organizzazione gestionale. La crescente richiesta di servizi formativi e assistenziali per i portatori di handicap e le loro famiglie ha avuto come risposta la fondazione del *Silence Training Institute* nel 1986 che organizza corsi di formazione per persone con oltre il 50% di invalidità. Nel 1988 per la prima volta *Silence* ha ricevuto un contributo dal governo indiano per la gestione dei corsi di artigianato artistico. Oggi i prodotti di questa cooperativa indiana sono venduti sia nel Paese che all'estero, in Europa, Asia (Giappone, Hong Kong), Oceania (Australia e Nuova Zelanda).

M.F.D'A.

sortorio Altromercato abbiamo chiuso un bilancio di esercizio in positivo, per quanto diverse nostre botteghe siano in sofferenza. L'effetto crisi è stato in qualche modo attenuato dalla ricerca della qualità dei prodotti (in particolare biologici), premiata dall'aumento delle vendite. Anche se con la sempre maggiore finanziarizzazione dell'economia, i prezzi di caffè, zucchero, cacao sono raddoppiati. Non è facile, dunque, mantenere costanti i prezzi di vendita al

dettaglio, tenendo fermo il prezzo al produttore».

Un contributo determinante per i bilanci di questo mercato-movimento sono i soci, volontari dietro il banco di vendita che in tutti questi anni hanno reso vitale una economia di giustizia che è insieme scelta economica e di vita. «Nessuno diventa ricco con il mercato equo e solidale» dice Claudia, volontaria *part time* della cooperativa sociale onlus Eccociqua da 12 anni socia del consorzio Ctm Altromercato. «Lavoriamo con professionalità per poter essere all'altezza della concorrenza di mercato. Insieme a noi sopravvivono i produttori. L'obiettivo è quello della solidarietà e della sostenibilità intese come uno stile di vita dignitoso per chi produce, per chi vende o compra. Ero impiegata in una ditta di informatica ma dall'inizio dell'anno sono senza lavoro. Ora sto organizzando un progetto per la cooperativa. Programiamo continuamente iniziative che vanno dai corsi di lingua straniera al *catering*. Dietro alla rete del commercio equo e solidale ci sono servizi, incontri culturali, formazione ed eventi. Fa parte della nostra identità: una forza da condividere». □

Nella foto:

Vittorio Leproux, Consigliere d'amministrazione della rete delle botteghe di Altromercato, con un gruppo di coltivatrici di cotone biologico nella regione indiana del Maharashtra





Giochi di guerra, anzi di *gwarra*

di **ROBERTO BÀRBERA**
popoliemissione@operemissionarie.it

La guerra, con la sua immensa forza distruttiva, è una delle invenzioni più agghiaccianti prodotte dalla mente umana. Per un misterioso gioco del destino, l'origine linguistica della parola si deve ricercare nell'alto tedesco antico, nel termine *gwarra*, che vuol dire "mischia". Se esistesse un deposito nel quale poter conservare

tutte le parole del mondo, un ipotetico ed ingenuo magazzinoere dovendo decidere cosa mettere nel lato opposto a quello occupato dalla "guerra", sceglierebbe senza riflettere il "gioco".

Cosa c'è infatti di più leggero, innocente e spontaneo del giocare? I bambini, prima di crescere e di imparare le logiche del potere, del possesso e del dominio, amano inventare scenari immaginifici, personaggi fantastici, situazioni surreali. E prima di qualsiasi altra cosa

adorano il gioco. Per il grande filosofo greco Aristotele, poi, quella attività "per nulla necessaria" era manifestazione di gioia e di virtù.

Così, ad una prima sommaria osservazione, potrebbe apparire del tutto inesistente un territorio comune per guerra e gioco.

Ed invece, se ci si pensa bene, si scopre che il gioco e la guerra sono stati spesso compagni di avventure. Senza andare troppo indietro nel tempo, chi non ha

« Si chiama *Softair* ed è una simulazione di conflitto che vede impegnate squadre avversarie in tattiche militari. Si gioca in un campo molto ampio e si usano gli *air soft gun*, copie fedeli di armi vere. Il *Paintball* è invece una partita nella quale i concorrenti, all'interno di uno spazio circoscritto, debbono colpirsi con palline di gelatina riempite di vernice colorata e sparate da armi speciali. Il dibattito sulla "moralità" di questi sport è accesissimo e divide profondamente gli osservatori. »

mai giocato coi soldatini o alla Battaglia navale o a Risiko? E quanti, adulti e bambini, per sfiorare appena la scienza psicologica, hanno dovuto subire l'aggressività di compagni di balocchi interessati solo a vincere, a prevalere, ad emergere?

Inoltre, la cultura di un mondo troppo frettolosamente promosso al ruolo di "evoluto" (nonostante il Novecento sia stato al di là di ogni ragionevole dubbio il secolo più sanguinoso da sempre, con le sue due guerre mondiali e l'orrore nazista dello sterminio di massa) ha voluto dimenticare persino le parole che Ethelbert Talbot, vescovo della Pennsylvania, pronunciò durante le Olimpiadi del 1908 e che in seguito furono attribuite a Pierre de Frédy, barone di Coubertin: «L'importante non è vincere, ma partecipare con spirito competitivo».

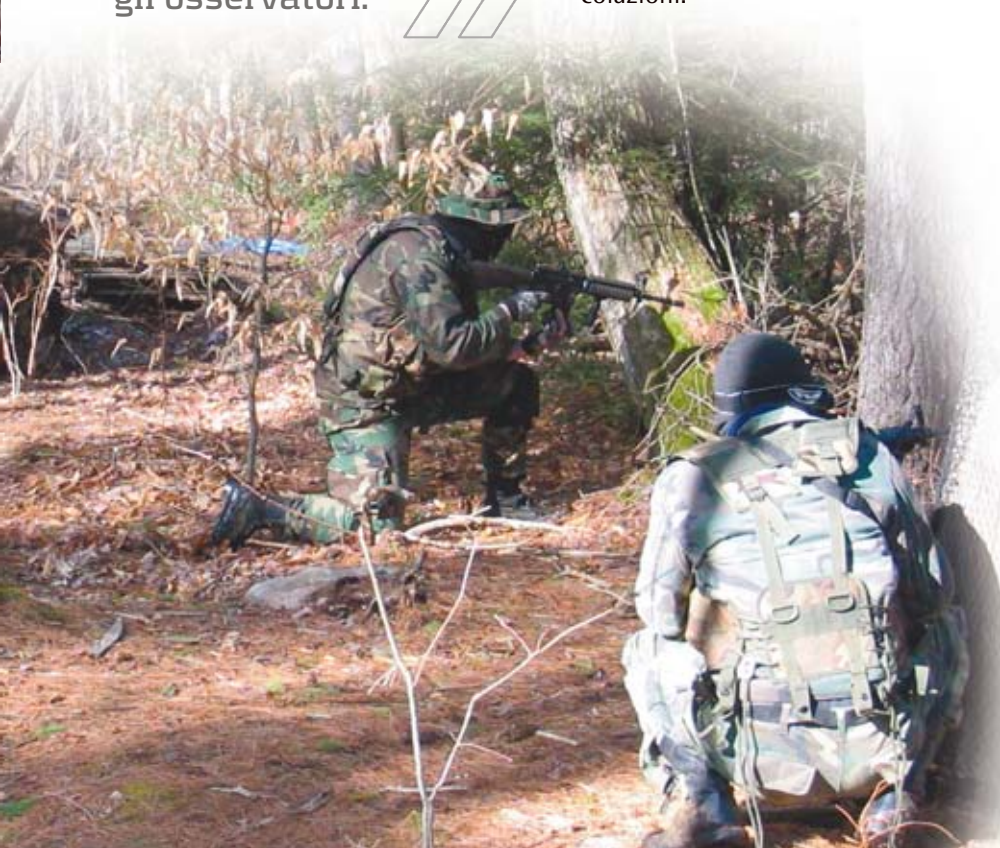
Insomma, se gli ultimi 50 anni hanno visto la più potente accelerazione della ricerca e della conoscenza in tutti i campi, la relazione tra gioco e guerra non si è esaurita, ma semmai si è dotata di ancora più sofisticate articolazioni.

Come nel caso di due singolari sport: il *Softair* ed il *Paintball*.

Il *Softair* è la simulazione di conflitto ed impegna squadre avversarie che si sfidano in un campo molto ampio applicando tattiche militari al *game*. Il *Paintball* invece è una partita nella quale i concorrenti, all'interno di uno spazio circoscritto, debbono colpirsi con palline di gelatina riempite di vernice colorata e sparate da armi speciali. Il dibattito sulla moralità di questi sport è accesissimo e divide profondamente gli osservatori. Da una parte qualcuno sostiene che si tratti di manifestazioni di violenza che hanno alla base una cultura decisamente militarista e di estrema destra; dall'altra qualcuno ne mette in rilievo invece lo spirito agonistico e la pura attitudine ludica.

Recentemente, il direttore del nostro mensile, padre Giulio Albanese, nel corso della trasmissione della Rai, *Uno Mattina* ha dichiarato: «si tratta di divertimenti immorali». Basterebbe d'altro canto «domandarlo ad uno dei nostri missionari impegnati in aree del mondo dove la guerra la si vive davvero e dove le armi non sono affatto giocattoli», suggerisce il missionario comboniano. Giuseppe Gentile è il presidente di un importante club di *Softair*, il *Go Devil* pugliese. «Ho cominciato per caso - racconta - ero un appassionato di armi, andavo al tiro al piattello. Poi mi hanno parlato di questo sport ed allora ho voluto provare», dice con tono rilassato. Ed insiste: «Mi sono subito accorto che mi piaceva perché per vincere le partite era necessario un forte legame tra i giocatori, un grande spirito di squadra. E al poligono questo non solo non accadeva, ma neppure era previsto».

Il presidente di *Go Devil* poi spiega: «Una partita è una cosa molto impegnativa, sia dal punto di vista fisico che mentale. Si sta nei boschi, si fa >>



tanto esercizio fisico, ci si deve comportare come se si fosse in una battaglia vera, ma solo per quanto riguarda lo spirito competitivo, per il resto siamo tutti amici. Ci sono giovani studenti, commercialisti o avvocati, meccanici o specialisti d'informatica, insomma ogni tipo di persona dai 18 ai 60 anni».

Gentile dice che «l'attrezzatura costa circa 500 euro, poi naturalmente se uno vuole può comprarsi di tutto e spendere molto di più».

Gli "arnesi" necessari per le partite si chiamano *air soft gun* e sono copie di armi realmente esistenti. Sparano materiale biodegradabile, delle piccole biglie calibro 12. Poi ci sono tute mimetiche, sacchi a pelo, caschi, occhiali per proteggere gli occhi, scarponi, radio ed ogni altra cosa che normalmente è nello zaino di un soldato vero.

Le partite si svolgono in campi molto vasti, anche di 30 o 40 chilometri quadrati, e quelle di particolare rilievo nazionale o di campionato possono durare alcuni giorni.

«Ma noi non siamo militari e neppure vogliamo esserlo – ci tiene a precisare il presidente di *Go Devil* -. Da noi non c'è disciplina, il comandante lo sceglie la squadra e se ad un certo punto lo si trova inadeguato viene destituito al volo. Qualcuno dà ordini perché è nello spirito del gioco, ma niente di più».

«Come ovunque, esistono gruppi nei quali si trovano esaltati, che si comportano in modo strano. So che in un *club* il presidente si fa chiamare "Comandante in capo", ma quelli sono stupidi. Secondo me è gente che sublima nel *Softair* quello che non ha nella vita reale. Noi siamo parte di un gruppo di 15 associazioni pugliesi, quindi siamo una realtà abbastanza grande, organizziamo il campionato regionale ed una gara nazionale di rilievo, e siamo tutti convinti di praticare uno sport e che il nostro *hobby* tale deve restare», sostiene senza fraintendimenti il presidente di *Go Devil*.



Secondo Gentile, il *Softair* «cerca di prendere la parte sportiva di un'azione militare e spesso neppure ci riesce del tutto. Per altro alla domenica, durante le partite, si muore, nel senso che si è fatalmente colpiti dai compagni di gioco e si è eliminati. E questo fa capire ai giocatori come la guerra, quella vera, non possa piacere ad una persona ragionevole».

Il collegamento tra "sport di guerra" e gruppi più o meno organizzati di area neofascista è uno degli argomenti più utilizzati dagli avversari del *Softair*.

Gentile dice: «Anche tra noi ci sono gli esaltati. So di un gruppo che chiama il suo *leader* "capo" e fa precedere le partite da un singolare "saluto alla bandiera e al comandante", ma si tratta di casi e non della normalità. Io personalmente neppure ho fatto il soldato e di que-

Sopra:
In alto un esempio di armi reali in dotazione alla polizia di Stato. Nel *Softair* (foto a pag.14) si "gioca" simulando il conflitto e usando gli *air soft gun*, copie fedeli di armi vere.

ste cose non mi interessa nulla. Quelle, secondo me, sono persone che non sanno rapportarsi con gli altri. Noi siamo nel Coni, come qualsiasi altro atleta, in particolare nel Csen, il Centro sportivo di educazione nazionale».

Però la pratica di questo gioco-sport produce a volte inconvenienti, se così si possono definire, anche seri. In una recente agenzia di stampa si leggeva: «Poteva finire in tragedia il gioco di un gruppo di ragazzi in un bosco del pistoiese. Travestiti da soldati nazisti della Seconda guerra mondiale, stavano



MOBILE SHOPPING E ALTRE 'RIVOLUZIONI'

Martin lavora nel mercato generale di Nairobi. Sua madre invece è rimasta ad Alia Bay, nel Turkana, 700 chilometri di distanza. La donna



di Enzo Nucci

(che non dispone di conti in banca o carte di credito) fa la spesa nel piccolo supermarket del villaggio ed invia un sms al figlio per chiedere di pagare il conto al commerciante con M-PESA, il sistema di trasferimento di soldi via cellulare. In pochi secondi il debito è saldato.

Succede in Kenya dal 2007 quando M-PESA (M sta per mobile e Pesa significa denaro in lingua *swahili*) fu creato per consentire alle organizzazioni impegnate nella microfinanza di inviare e ricevere soldi a basso costo senza spese bancarie aggiuntive. Da allora, in pochi mesi è diventato il sistema di pagamento più diffuso in tutta l'Africa. Solo in Kenya nel 2008 raggiunse tre milioni e mezzo di utenti ed un giro di affari di 290 milioni di dollari in un Paese in cui l'80% della popolazione è esclusa dai servizi bancari. Mentre, secondo alcuni recenti studi, per il 2012 i servizi finanziari "mobili" nelle economie emergenti raggiungeranno i cinque miliardi di dollari. Gli utenti devono registrarsi gratuitamente presso l'operatore telefonico: il sistema viene installato sulle schede Sim di tutti i tipi di cellulare. Poi depositare i contanti (non è fissato il minimo) presso i rivenditori di schede e quindi trasferire in tempo reale i soldi ad un altro utente di telefonia mobile anche non registrato.

Una rivoluzione finanziaria che sta cambiando abitudini consolidate ed aprendo nuove prospettive anche sociali. Oggi solo in Kenya i clienti di M-Pesa che possono inviare in modo sicuro denaro contante, pagare utenze varie ed anche conservarlo nei loro conti "telefonici" senza pagare servizi bancari sono più di 12 milioni (su 34 milioni di abitanti). L'Africa (secondo i grandi network di telefonia mobile) è l'unico mercato in grado di garantire forti margini di crescita nei prossimi anni.

simulando un'azione di guerra *Softair*. Infatti è stato scambiato per un reale conflitto armato da un ex partigiano che abitava nei dintorni. L'uomo, un professore in pensione e già medaglia d'argento al valor militare, ha aperto il fuoco col suo fucile contro i ragazzi, indistinguibili dai nemici che coraggiosamente combattè più di 60 anni fa, ferendone lievemente tre. Arrestato, è stato subito rilasciato vista l'anzianità e la non reiterabilità del reato a causa del particolarissimo errore. La procura ha comunque aperto un fascicolo per lesioni».

La guerra e la forza evocativa delle armi, delle uniformi, della competizione tesa fino alla "eliminazione" dell'avversario, anzi del nemico, continuano ad essere fenomeni sui quali poco si riflette. Questi sport sono di certo momenti

di divertimento e di socializzazione per chi li pratica, ma come accade per altre discipline, per ormai quasi tutte le discipline, l'obiettivo della vittoria prima di tutto e ad ogni costo è diventato prevalente su quello della partecipazione. Se per *Softair* o *Paintball* si usano armi giocattolo e per il calcio apparentemente più innocui palloni, il problema di fondo non appare differente. È quello di riaffermare lo spirito puramente ludico su quello aggressivo del dominio.

La guerra, vera o finta che sia, è figlia di una cultura che permette la fine del dialogo. E quando tra umani si smette di parlare si finisce in quel pericolosissimo territorio che è dominato dal fanatismo, modo di intendere preoccupantemente in crescita in tutti i giochi praticati da adulti e bambini. □

AFRICA

OSSERVATORIO



Gli Amondawa sono una tribù di indios dell'Amazzonia brasiliana, sconosciuta al mondo fino a qualche decennio fa.

La loro cultura è un rompicapo straordinario per antropologi e studiosi perché priva di riferimenti al senso del tempo che regola invece il resto del pianeta.

La tribù senza tempo

«Il tempo non esiste, è solo una dimensione dell'anima. Il passato non esiste in quanto non è più, il futuro non esiste in quanto deve ancora essere, e il presente è solo un istante inesistente di separazione tra passato e futuro». Impossibile che questa celebre frase delle Confessioni di Sant'Agostino sia giunta sino nel Sud America più recondito. Anche perché, nel caso straordinario di un gruppo di indios dell'Amazzonia brasiliana, gli Amondawa, sino a meno di 30 anni fa nessuno al mondo,



stime del 2010 sono poco più di un centinaio, 107 per la precisione, una cifra ridicola se paragonata all'immensa estensione della Foresta Amazzonica - più di 6,5 milioni di chilometri quadrati di cui il 65% in Brasile - ma custodiscono un segreto unico. Nella loro cultura così come nella loro struttura linguistica non esiste l'idea di tempo. E non esistono neppure i calendari e, per incredibile che possa apparire, le persone non sanno la loro età. Al punto che le fasi della vita - infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità e vecchiaia - vengono "raccontate" nella comunità cambiando il nome della persona. E allora, quello che per noi occidentali è l'inesorabile fluire del tempo, vissuto in maniera frenetica soprattutto in questi mesi in cui la crisi economica rende tutti più nervosi e perennemente ansiosi a causa di *spread* e indici di borsa, in Amazzonia diventa una totale trasformazione della persona, del suo essere. Il tutto in modo lento e pacato ma, soprattutto, naturale. Di religione animista, questi indios riconoscono un'anima o uno spirito in ogni cosa, negli oggetti come nella natura, che nell'Amazzonia è maestosa e dominatrice. «Noi siamo quello che abbiamo intorno», spiega con saggezza antica un indio, che tutti chiamano in portoghese Pedro, anche se il suo vero nome è Tupirim. Solo che intorno non c'è il tempo, aggiungiamo noi.

Occidente compreso, ne conosceva l'esistenza. Eppure sembra proprio che, almeno nel linguaggio e negli atteggiamenti quotidiani, gli Amondawa, la cui cultura e lingua sono diventate un rompicapo straordinario che da anni sta impegnando molti scienziati da tutto il mondo, si siano ispirati a Sant'Agostino. E il motivo è tanto semplice quanto straordinario: questa minuscola tribù amazzonica nega l'esistenza del tempo e non tanto come «un rifiuto a sé stante» bensì come un «non bisogno». A questa conclusione almeno è arrivato un gruppo di ricercatori della prestigiosa Università statunitense di Portsmouth che, lavorando

da stretto contatto con i colleghi dell'Università brasiliana della Rondônia, una regione del Brasile occidentale al confine con la Bolivia, ha monitorato per anni proprio la comunità degli Amondawa, pubblicando sul finire del 2011 i risultati dello studio sulla prestigiosa rivista *Language and Cognition*.

L'INESORABILE PESANTEZZA DEL TEMPO

Un gruppo davvero sparuto quello degli Amondawa, composto da uomini, donne, bambini e anziani che vivono nella Rondônia e nella regione dell'Acre, nei pressi del fiume Jiparaná. Secondo le ultime

GIORNI, MESI, SETTIMANE

A detta di Chris Sinha, docente di filosofia del linguaggio nell'Università di Portsmouth e a capo del *team* di ricerca intervistato dalla britannica Bbc, «non possiamo, in realtà, dire che siano un popolo fuori dal tempo» semplicemente perché, volenti o nolenti, «oggi la loro esistenza è differente a quanto non fosse prima della scoperta della loro esistenza, quando non avevano contatti con il cosiddetto "uomo bianco"». Come altri indios dell'Amazzonia, infatti, «parlano di eventi e sequenze di eventi. Ciò che non riscontriamo, però, è la nozione di tempo come condizione indipendente dagli >>



eventi a cui è legato». Detto più semplicemente, e senza troppi arzigogoli scientifici, «gli Amondawa non hanno la nozione del tempo come qualcosa dentro la quale un fatto avvenga», spiega Chris Sinha. Mancano così nella loro lingua parole per indicare “anno”, “mese”, “settimana” e “giorno”. Vivono cioè in una dimensione composta da eventi, ma non riescono a vedere questi episodi come parte del fluire del tempo. Difficile dare una spiegazione logica, dato per scontato che il “motivo” non può essere quello profondo e filosofico di Sant’Agostino. Secondo il *team* di ricercatori anglo-brasiliani, l’assenza del concetto di tempo deriverebbe dall’assenza provata per loro del “tempo tecnologico”, ovvero di un calendario, correlato a sua volta all’esistenza di un sistema numerico. Non sapere far di conto avrebbe dunque

impedito lo sviluppo della nozione di tempo tra gli Amondawa, che, peraltro, hanno goduto di un isolamento davvero straordinario, visto che sono stati “contattati” dagli antropologi in tempi relativamente recenti, ovvero nel 1986.

TRA PASSATO E FUTURO

Da allora hanno cercato in tutti i modi di preservare il proprio stile di vita, arricchito da continue feste e rituali. Come l’Yeruá, per esempio, in cui gli uomini fanno finta di lanciare le proprie frecce, acuminate e coloratissime, le donne danzano, stringendosi alle loro braccia, mentre un “capo” dà il ritmo con un flauto e battendo i piedi nudi sul terreno. Il mistero, naturalmente, è tutt’altro che risolto. Per Pierre Pica, linguista francese, è necessario effettuare ulteriori studi, perché il linguaggio – di per sé – può anche non

rivelare quello che in realtà esiste nella percezione collettiva. Ovvero la possibilità che gli Amondawa abbiano un’idea di tempo più sofisticata di quanto non appaia in superficie. Insomma, anche se non sanno cosa sia un orologio, questa la tesi di Pica, chi può dire che in realtà non sappiano meglio di noi affrontare il quotidiano con una filosofia, in realtà, “agostiniana”? La questione resta insomma ancora totalmente aperta, mentre sulla Foresta Amazzonica torna a scendere il buio: per noi è semplicemente il domani che arriva, per gli indios Amondawa soltanto la conclusione di un evento isolato. O forse «un istante inesistente di separazione tra passato e futuro», proprio come aveva scritto Sant’Agostino nelle sue Confessioni, in cui lo definisce semplicemente una *distensio animi*, un distendersi dell’anima. □



L'11 marzo 2012 ricorre il primo anniversario del terremoto e dello tsunami che hanno devastato il nordest del Giappone. Il sisma ha causato circa 16mila vittime e sono poco più di 3mila le persone che mancano tutt'ora all'appello. Due foto scattate a 12 mesi di distanza l'una dall'altra ci mostrano una strada della città di Ishinomaki nella prefettura di Miyagi. La prima, scattata subito dopo il maremoto, mostra barchini di fortuna utilizzati per allontanarsi dai luoghi più colpiti dal sisma.



A cura di
EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

12 febbraio 2012. Manifestanti e polizia si fronteggiano nei pressi di Piazza Syntagma, nel cuore della capitale greca, a pochi passi dal Parlamento. La guerriglia urbana che ha provocato diversi feriti tra manifestanti e agenti di polizia, è scoppiata a seguito dell'approvazione, da parte del governo greco, delle misure di *austerità* chieste dalla comunità internazionale. Il nuovo piano economico consentirà alla Grecia di beneficiare degli aiuti internazionali anti-default. I dimostranti scesi in piazza manifestano contro la perdita dei posti di lavoro e la cancellazione dei diritti dei lavoratori.







Una donna cammina davanti alla Cattedrale di Mykhaylo a Kiev, semicoperta dalla neve.

La straordinaria ondata di gelo, che ha colpito a febbraio scorso l'Europa centro-orientale e i Balcani, ha provocato in Ucraina la morte per assideramento di un centinaio di persone, per la maggior parte senza fissa dimora.

“Popoli della foresta” senza foreste?



di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Vengono comunemente chiamati “pigmei” ma si autodefiniscono “popoli della foresta” ad indicare la stretta relazione tra la loro identità e il luogo dove vivono da millenni. Già conosciuti ai tempi degli antichi Egizi come “Danzatori degli Dei” per la loro grande abilità nella danza, i pigmei attualmente vivono nelle foreste tropico-equatoriali africane, nell’arco che va dal Camerun ai massicci montuosi che fanno da spartiacque tra il bacino del fiume Congo e gli altipiani dell’Est. In totale oggi sono circa 500mila persone, suddivise in vari gruppi, ognuno dei quali è un popolo a sé con una propria lingua e particolari tradizioni. Ma tutti sembrano destinati a dover affrontare un grave pericolo: quello dell’estinzione a causa di disboscamenti, politiche di conservazione ambientale, razzismo. >>

«
Abitano le foreste tropico-equatoriali africane, perché è proprio questo l’habitat naturale dove hanno vissuto da sempre e al quale sono legati in un equilibrio ecologico quasi simbiotico. Eppure oggi la sopravvivenza dei pigmei è in pericolo a causa di disboscamenti, politiche di conservazione ambientale, razzismo. Senza foreste, rischiano di subire la stessa sorte degli Indiani del Nord America e degli Indios dell’Amazzonia.»
»



“I pigmei vengono “invitati” ad abbandonare i campi-villaggi, immersi nella vegetazione, e a trasferirsi lungo le grandi strade che tagliano la foresta.”

A denunciare il rischio di scomparsa dei pigmei che vivono nella foresta dell'Ituri, regione nord-orientale della Repubblica Democratica del Congo al confine con l'Uganda e il Rwanda, è don Antonio Mazzucato, *fidei donum* della diocesi di Bolzano, da 20 anni in missione tra i Wambuti (in *swahili*, oppure Bambote in *lingala*). Insieme a suo fratello gemello Benito, insegnante in pensione, da anni segue il Progetto Pigmei-Etabe (P.P.E.) nella diocesi di Butembo-Beni, il cui obiettivo è quello di sostenere la presenza pigmea nell'area favorendo l'integrazione con le altre popolazioni nel rispetto delle diverse realtà culturali e sociali.

Da anni don Mazzucato denuncia il fenomeno della deforestazione, che si traduce nella distruzione dell'habitat naturale dei Wambuti la cui sussistenza dipende esclusivamente da caccia, pesca e raccolta dei frutti selvatici della foresta. «Nel 1997 – dice – iniziai lo sfruttamento dell'area lungo l'asse stradale Mangina-Teturi. Una ventina di capi pigmei, aiutati dal P.P.E., indirizzarono una lettera di denuncia e protesta alle autorità politiche, sia nazionali che regionali, e alle autorità religiose diocesane locali, senza ottenere alcuna risposta. Nel 2004 fu scritta una seconda lettera di denuncia, questa volta facendo chiaramente i nomi delle persone colpevoli di uno sfruttamento forestale senza alcun riguardo per i diritti e persino per la sopravvivenza dei pigmei: nessuna risposta anche questa volta». Nel frattempo si è intensificato il fenomeno dell'abbattimento degli alberi lungo l'asse stradale Beni-Mambasa, «non solamente per accaparrarsi il prezioso legname ma pure per disboscare ettari di foresta acquistati da società congolese, anche a capitale straniero, per impiantarvi piantagioni di cacao» denuncia don Antonio. E sembra che per volontà di una multinazionale belgo-congolese che commercia in legnami pregiati, l'area da disboscare si stia ampliando sempre di più, anche ad

ovest del fiume Ebyena, sull'asse stradale Butembo-Mangorojipa-Teturi.

È proprio lungo i margini delle strade che attraversano le foreste e collegano le città che i pigmei vengono invitati a trasferirsi. L'obiettivo è quello di sfruttarli come «manodopera schiavizzata per le piantagioni di cacao – spiega Benito Mazzucato – inquadrandoli fuori da ogni rapporto con la loro reale e concreta vita tradizionale in foresta. Vengono attratti con le ben note false promesse, già tipiche dei colonizzatori degli Indios in America Latina: belle case, elettricità, acqua corrente, scuole, ospedali... Tutte cose che gli Indios non hanno mai avuto, né mai le avranno i pigmei, destinati come quelli alla schiavitù, all'alcolismo, alla droga, ad una vita di espedienti più o meno violenti, quando non ad una vera e propria estinzione».

Abbandonare i campi-villaggi immersi nella vegetazione e accettare di trasferirsi lungo le grandi strade che tagliano la foresta, fondamentali per il trasporto delle materie prime come legnami o minerali, significa per i pigmei separarsi definitivamente dalla loro cultura che nasce, si sviluppa e vive da millenni in un equilibrio ecologico quasi simbiotico con la foresta. Nella nuova collocazione viene meno l'economia di sussistenza che ha garantito ai popoli della foresta, da sempre cacciatori e raccoglitori per cultura, un buon livello nutrizionale. Dall'incapacità di trovare cibo necessario alla sopravvivenza, derivano maggiore povertà, profonda erosione della solidarietà familiare e del senso di condivisione che caratterizza le comunità pigmee, la comparsa del fenomeno della mendicizia, l'aumento dei furti e dell'individualismo, addirittura l'uso di sostanze stupefacenti da parte dei più giovani. Oltre all'aumento dei problemi di salute, in quanto abbandonando la



foresta si perdono progressivamente le preziose conoscenze della farmacopea tradizionale che prevede l'utilizzo di elementi naturali per la cura di semplici malattie come febbri malariche o problemi intestinali.

A sostegno dei Wambuti che hanno lasciato la foresta per trasferirsi lungo gli assi viari, alcune realtà ecclesiali in collaborazione con le diocesi locali hanno aperto scuole «sul modello di quelle europee – precisa don Mazzucato – cioè con programmi lontani dalla cultura dei pigmei, ignorando l'esperienza delle scuole del P.P.E. e di quelle del *Kundi la Mapendo* di padre Piero Lombardo, che operano nella medesima zona di foresta dal 1989». La presenza missionaria tra i pigmei dell'Ituri è affidata anche a questo sacerdote, comboniano di Alcamo, che ha vissuto per tre anni come un "pigmeo tra i pigmei", per capire da dentro quanto aveva studiato in Europa sui popoli della foresta. Per descrivere quanto padre Lombardo si sia calato totalmente nella cultura pigmea, egli stesso racconta un aneddoto: «Avevamo appena concluso una battuta di caccia, quando un vecchietto dis-

Sopra: Una delle scuole frequentate dai bambini pigmei, costruite grazie all'impegno dei missionari.

se ad un giovane: "Per me questo padre o è un pigmeo dell'Europa oppure sua madre era pigmea, perché conosce meglio di noi la nostra vita". Fui molto onorato!». Solo dopo questa lunga esperienza, padre Lombardo ha aperto la missione di Byakato dove ha realizzato quattro scuole e un piccolo mulino, ha portato l'acqua corrente e il gruppo elettrogeno, ma tutto esclusivamente con il coinvolgimento totale dei pigmei, tanto che *Kundi la Mapendo* (che significa Comunità d'Amore) va avanti da sé, senza "bianchi" né uomini di Chiesa in pianta stabile (visto che padre Lombardo alterna periodi a Byakato e periodi in Sicilia).

Le scuole del P.P.E. e del *Kundi la Mapendo* rispettano le tradizioni pigmee sia nell'impiego di maestri, selezionati tra pigmei adulti in grado di insegnare ai bambini; sia nella scelta dei testi utilizzati per l'alfabetizzazione, che si basano molto sulla realtà agricola delle popolazioni bantu circo- >>



stanti, molto simili per alcuni aspetti ai popoli pigmei; sia per il luogo in cui si tengono le lezioni, la *baraza*, una sorta di tettoia comune posta al centro del villaggio, in modo che l'attività della scuola sia vista e sentita come parte integrante della vita della comunità; sia per l'orario giornaliero e annuale, adattato alla vita dei pigmei e non agli schemi europei delle scuole statali e confessionali.

Ma ad essere a rischio estinzione non sono solo i Wambutu della foresta dell'Ituri. Anche i pigmei vissuti per millenni nella foresta della Provincia meridionale del Rwanda sono ormai senza abitazioni a causa della campagna governativa "anti-paglia". A denunciarlo per primo è stata *Survival*, l'organizzazione internazionale che sostiene i popoli tribali di ogni continente attraverso campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica. In un suo *report* si legge che tra i gruppi più colpiti dalla legge ruandese che prevede la distruzione di tutti i tetti di paglia del Paese, c'è quello dei pigmei Batwa. Decine di migliaia di famiglie si sono viste

distuggere le loro case senza alcun indennizzo. Secondo il governatore della Provincia meridionale, le demolizioni sarebbero state necessarie perché «la gente sembrava contenta di vivere nelle capanne e non mostrava nessuna intenzione di abbandonarle». E così anche i Batwa si sono trovati costretti a lasciare la foresta.

Sempre secondo un'altra denuncia di *Survival*, nemici dei pigmei sono anche i parchi nazionali istituiti in Camerun e in Uganda. Nell'ex colonia francese le comunità pigmee dei Bagyeli - che vivono ai margini del parco nazionale Campo Ma'an - sono state compresse in un lembo di terra schiacciato tra le aree protette e le terre cedute alle multinazionali per la coltivazione di palma da olio e alberi della gomma. Lo stato di salute dei pigmei è peggiorato notevolmente perché sono aumentati spropositatamente i casi di malaria, visto che nelle piantagioni le zanzare proliferano, e perché non possono più contare sui frutti della foresta. In Uganda, invece, da quando la foresta di Bwindi è stata dichiarata parco nazionale, il governo

ha sfrattato i Batwa e ha messo al bando raccolta e caccia. Anche gli agricoltori presenti nell'area con le loro fattorie sono stati allontanati, ma mentre questi ultimi sono stati indennizzati, i pigmei non hanno ricevuto niente.

Il razzismo, protagonista del caso ugandese, risulta essere un'altra grave causa di rischio estinzione dei pigmei. A denunciarlo sono ancora i fratelli Mazzucato, che descrivono i Babila come un grande pericolo storico per i Wambutu. Da sempre i primi considerano veri e propri schiavi i secondi, tanto da ridurli in servitù e assegnare ad ogni campo di pigmei un *mpala mbila* (cioè un *padrone mbila*) proprietario di uomini e terreni a lui sottomessi. Anche oggi i rapporti di subordinazione sono notevoli, sebbene i Wambutu comincino a manifestare alcuni segnali di rifiuto e atti di autonomia, anche grazie all'azione di padre Lombardo e di padre Mazzucato che hanno restituito ai pigmei la consapevolezza della propria dignità. Adesso non resta che ai popoli della foresta venga restituito anche il loro habitat naturale. □

La lupa e il dragone

Dossier

LA COMUNITÀ CINESE A ROMA CONTA OGGI PIÙ DI 13MILA PERSONE, PER LO PIÙ CONCENTRATE TRA I QUARTIERI ESQUILINO, CASILINO E PRENESTINO. MA I CINESI DI ROMA NON SONO SOLTANTO I SILENZIOSI COMMERCianti DI PIAZZA VITTORIO. IL GRANDE POTENZIALE DELLA *CHINATOWN* CAPITOLINA STA NEGLI IMMIGRATI DI SECONDA GENERAZIONE: GIOVANI INTRAPRENDENTI, CHE PARLANO ITALIANO E MANDARINO, SPESSO LAUREATI, PRONTI AD AFFRONTARE DA PROTAGONISTI UN NUOVO MERCATO DEL LAVORO IN UN'ITALIA CHE CAMBIA. SENZA PERÒ TAGLIARE I PONTI CON LA CINA

Di Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



■ quattro ragazzi al *front desk* passano in rassegna decine di siti web al minuto. Assemblano con rapidità il pacchetto più conveniente volo-hotel-noleggjo auto-guida turistica e lo rivendono ai clienti cinesi ed italiani. Specializzati nei lunghi viaggi verso la terra del dragone, forniscono anche i visti gratis. Sono i dipendenti del *tour operator* Europa 2000 di piazza Vittorio. Cinesi di seconda generazione che parlano perfettamente italiano e mandarino. Hanno un'età che varia tra i 20 e i 30 anni e lavorano per Jin Lili. Questa signora cinese e il suo socio italiano sono in affari da 12 anni, ma da ottobre scorso hanno tentato il salto di qualità: trasferirsi da via Buonarroti al centro della piazza. «Non era il periodo migliore per cambiare sede ed investire altri soldi, considerata la crisi economica – confessa il socio di Lili - ma lo abbiamo fatto pensan-

do al futuro». Quella dei servizi – dagli *internet point* ai *tour operator*, dalle agenzie immobiliari ai parrucchieri, dalla consulenza per le imprese ai centri benessere ai *money transfer* - è l'ultima frontiera della Cina "romana" in continua evoluzione. Soprattutto grazie ai figli di immigrati cresciuti nella capitale. Accanto alle tante attività di commercio e ristorazione si incrementa questo 7% di servizi. In una delle traverse della piazza spicca la Lantian Cielo Blu, che ha aperto i battenti un anno fa. Ci accoglie Lixing Sun, 24 anni, due occhi svegli e le idee chiare.

DIVENTARE LAOBAN

In pochi secondi trova il volo più conveniente Roma-Berlino e spiega che l'agenzia chiede appena 10 euro per le tasse di intermediazione. Meno di una on-line



A FIANCO:
I portici di Piazza Vittorio.
Nel quartiere Esquilino vivono
più di mille cittadini cinesi.

SOTTO:
Gli impiegati di una delle agenzie
viaggio più centrali sulla piazza.
Fino a qualche anno fa i clienti erano
per lo più cinesi. Oggi sono anche
italiani. Europa 2000 ha aperto i
battenti 13 anni fa e da qualche
mese ha investito su nuovi servizi,
offrendo pacchetti-viaggio completi
alla clientela italiana.

e Cina. Il contatto con la madrepatria è sempre molto presente, soprattutto ora. In provincia di Roma i titolari cinesi di imprese crescono come funghi: fino al 1989 ce n'erano solo cinque. Sono saliti a 146 tra il 1990 e il 1999. A 1.800 tra 2000 e 2009 e nel solo 2010 sono stati 474.

RIMANERE O TORNARE?

Un totale, oggi, di 2.428 imprenditori cinesi. La Cina, secondo i dati dell'Osservatorio romano sulle migrazioni della Caritas è terza solo alla Romania e al Bangladesh per capacità imprenditoriale. La verità è che i piccoli imprenditori cinesi sono aumentati in tutta Italia. E che il loro percorso da operai a *laoban* sembra



come *e-dreams*. «Questo è il motivo per cui conviene farsi fare un pacchetto viaggio da noi piuttosto che sul web», spiega.

Sun vive a Roma da otto anni, è arrivato qui ancora adolescente e ci ha messo un po' per integrarsi. Ma adesso va alla grande. Lui, come i suoi coetanei più intraprendenti, sogna di diventare *laoban*, padrone. Magari avviando commerci o società di servizi tra Italia

aver avuto successo. Il punto interrogativo è il futuro: rimanere o far rientro in patria? Alla fine del 2010 di quel 56,9% di titolari d'impresa stranieri presenti in Italia, parlava mandarino il 16% e nella nostra penisola gli originari della Repubblica Popolare Cinese sono terzi solo a marocchini e rumeni. Alla fine del 2010 l'Italia contava quasi 34mila imprese gestite dai cinesi sulle 228.500 straniere. >>



L'industria è localizzata più al Nord e nel distretto di Prato, ma Roma rimane il fulcro del commercio all'ingrosso e al dettaglio, dei servizi ai clienti e dell'innovazione. Nonostante la crisi abbia rallentato parecchio la domanda. «Loro sono più entusiasti di noi, cercano nuove strade se quelle classiche si chiudono, non si arrendono», dice un negoziante italiano. E tra questi servizi rientrano anche l'informazione, lo sport, le arti. La lingua ufficiale è duplice: il mandarino affianca l'italiano.

UNIVERSITÀ, GIORNALI, RELIGIONE

Yang Dixi ha 31 anni. Studia giurisprudenza alla Luiss ed è il responsabile della confederazione giovani cinesi a Roma. Nel tempo libero gestisce un'agenzia viaggi, balla l'*hip hop* nella compagnia multietnica di Termini e gioca a basket. Lo incontriamo nei locali della chiesa cinese pentecostale di via Principe Eugenio, che frequenta regolarmente. La struttura ospita anche una scuola elementare e media cinese per i figli degli immigrati: «Vivo a Roma da 17 anni, all'inizio avevo solo un amico – dice -. Adesso gestisco una confederazione intera». Yang è pacato ma sicuro di sé, racconta che gli piace il ballo, gli piace studiare, organizzare eventi, fare sport.

E così scopriamo che la proverbiale "chiusura" della comunità cinese altro non è che riservatezza e rispetto dell'altro. «La chiusura semmai è nostra che fatichiamo ad interagire. Siamo come spaventati dall'Oriente», spiegano gli operatori della Caritas. Delle grandi poten-

zialità della nuova Cina bilingue è convinta anche Sara Fang, giovane direttrice del bisettimanale *Il Tempo Europa-Cina*. Sara ha una figlia di 10 anni nata in Italia. Spiega: «La presenza cinese in politica e nel mondo dell'informazione in Italia è solo questione di tempo. È ancora debole ma crescerà». Sono quattro i giornali cinesi in Italia, due soltanto nella capitale. *Nuova Cina*



affianca il *Tempo Europa-Cina*. Negli ultimi mesi dalle colonne del suo giornale Sara Fang ha denunciato i furti e le violenze subiti dalla comunità cinese romana. «Da circa un anno i nostri commercianti subiscono mediamente cinque rapine al giorno. Una violenza che non ha eguali sul resto del territorio italiano e di cui nessuno parla». Eccetto quando il furto si trasforma in tragedia, come nel caso del giovane Zhou Zeng e di sua figlia Joy uccisi in strada a Tor Pignattara. «C'è bisogno di più sicurezza in questa città – ha ammonito anche padre Michele Goh, cappellano dei cinesi cattolici –. La comunità chiede sicurezza e giustizia, e che finiscano le violenze ai danni dei negozianti e dei cinesi». Sono circa 200 fedeli, metà dei quali cattolici di nascita. Hanno il loro punto di riferimento nella piccola chiesa di San Bernardino da Siena, vicino via Nazionale.

IL MISTERO DEI NEGOZI FANTASMA

«Piazza Vittorio non è assolutamente un ghetto cinese», spiega Bianca Maisano, missionaria secolare scalabriniana, (vedi box). Ma un quartiere multietnico. E lo splendido mercato Esquilino ne è un esempio concreto. In effetti la Cina, in termini di residenti, è sempre più presente tra il sesto (Tor Pignattara - Casilino) e l'ottavo municipio (Torre Maura – Tor Bella Monaca), dove vivo-

no più di 4.500 cinesi. Nel centro storico, su 42mila immigrati troviamo 3.700 eritrei, oltre 3.200 cinesi - di cui circa mille nel solo Esquilino - e 2.800 bengalesi, oltre alla comunità rumena. «Quella nord-africana è stata la prima comunità ad arrivare all'Esquilino, poi è stata un po' scalzata dalle altre – spiega Leonardo Carocci, responsabile del progetto Mediazione Sociale, dal 2005 all'Esquilino -. Ora bengalesi e cinesi si dividono il mercato». Piazza Vittorio però continua ad esser vista come la piazza dagli "occhi a mandorla", che ha tolto qualcosa ai romani. Perché?

I grandi negozi cinesi semideserti nelle vie più defilate e in quelle centrali espongono scarpe, maglieria e articoli per la casa. Una presenza massiccia commerciale che nel corso degli anni ha alimentato vari sospetti. L'idea di una Cina "minacciosa" è aumentata con l'aumentare di attività come quelle dei supermercati *made in China*, dei parrucchieri, dei bar. La gente si domanda quali commerci si nascondano dietro.

«In realtà non c'è nient'altro che quello che si vede», spiega Yang Dixi, che ci accompagna in un ipotetico viaggio lungo la filiera della distribuzione romana. Piuttosto interessante è infatti seguire l'intera catena che dal porto di Civitavecchia - dove la merce arriva – conduce a piazza Vittorio, dove i campionari di scarpe, maglieria, vestiti vengono messi in mostra per i negozianti all'ingrosso italiani.

La piazza non è che una vetrina, l'ultimo step di un commercio che nasce a monte. «Ma questo sistema funzionava molto bene fino a cinque, sei anni fa. Negli ultimi anni la vendita all'ingrosso è stagnante», spiega Yang. Le cause? Alle lungaggini delle pratiche necessarie per sdoganare le merci nel porto di Napoli, si aggiunge l'interesse delle famiglie cinesi all'estero di rifornirsi in proprio in Cina. Barcellona e Budapest, poi, stanno in qualche modo scalzando Roma. Per capire come ancora oggi funziona la catena della distribuzione romana di merce cinese, bisogna spostarsi dal centro di Roma alla via Prenestina.

VIA DELL'OMO: LA CINA CHE NON SI VEDE

La vera *Chinatown* della periferia romana, in effetti, sta in via dell'Omo. Una strada lunga. Tutta curve. A ridosso del Grande Raccordo Anulare. Da poco collegata a >>



Oltre la grande muraglia, il progetto Caritas



Nel 2000 in via Marsala, sotto i binari della stazione Termini, la Caritas ha dato vita ad un progetto sanitario pensato specificamente per la comunità cinese. Un piccolo miracolo che ha spalancato una porta, consentendo maggior comunicazione e contatto tra la Cina e l'Italia. Il poliambulatorio per immigrati della Caritas è a disposizione di tutti gli stranieri che hanno bisogno di cure fin dal 1983, eppure nell'arco di 18 anni di attività solo 86 pazienti cinesi erano stati curati nelle

sue strutture. «La storia è cominciata da un dubbio o meglio da una domanda: dopo quasi 20 anni di cammino stiamo veramente sperimentando un servizio per la salute che non escluda nessuno? – si è chiesta ad un certo punto Bianca Maisano, direttore sanitario del poliambulatorio –. Sentimmo un certo disagio quando ci rendemmo conto che tra il poliambulatorio e i pazienti cinesi c'era ancora una distanza, una separazione storica e culturale che ci faceva sentire lontani». E così è nata l'idea di facilitare l'ingresso dei pazienti cinesi tramite mediatori culturali cinesi ed interpreti. Bianca Maisano, autrice del volume *“Una porta aperta. La salute come occasione d'incontro con la comunità cinese”*, scrive che nella lingua cinese c'è una parola che significa sia ostacolo che occasione: «E allora capimmo che la malattia è muro, ostacolo, ma anche sogno di un progetto. La malattia può essere occasione di incontro». Grazie all'arrivo di Willie, un giovane cinese fisioterapista che voleva diventare mediatore linguistico-culturale in ambito sanitario, si è dato il via al progetto. «A chi tocca il primo passo? Capimmo che dovevamo farlo noi, eliminando la pur minima barriera linguistica e burocratica». Oggi la Caritas chiede che siano però le strutture pubbliche a non sottrarsi al loro compito di accoglienza e cura. «È ora che i servizi sanitari italiani si adeguino ad un'utenza multiculturale» e che si dotino di mediatori culturali e interpreti, prendendo atto di una realtà che esiste da troppo tempo. La Caritas ha anche pubblicato, a cura di Alessandro Listuzzi, un glossario medico di 7mila parole, per interpreti, mediatori e pazienti cinesi che è uno strumento utilissimo di facilitazione della comunicazione tra medico e paziente (*“Le parole della salute. Glossario medico per interpreti, mediatori e pazienti di lingua cinese”*, ed. Lombard Key, Bologna 2010).



SOPRA:

Uno dei capannoni di merce all'ingrosso nella Chinatown capitolina, in via dell'Omo, oltre la Prenestina.

A DESTRA:

L'interno di uno dei magazzini di articoli per la casa che rivendono prodotti esclusivamente ai grossisti.

largo Preneste tramite un autobus, il 113. La circolare dell'Atac porta fin dentro il cuore del distretto industriale e commerciale cinese. Una pagoda in costruzione (in realtà una chiesa evangelica) lascia intuire che qui ormai, silenziosamente ed educatamente, i commercianti cinesi hanno messo solide radici.

Capannoni, enormi magazzini di scarpe, vestiti, cosmetici, biancheria intima, casalinghi. Centinaia di scatoloni in attesa del grande distributore italiano che andrà a ritirarla. I capannoni degli italiani sono pochissimi a via dell'Omo. Eppure anche questo mercato per la Cina sembra ormai saturo.

«I cinesi hanno comprato i magazzini italiani negli anni passati, per cifre molto più alte di quelle che eravamo in grado di offrire noi. E per di più pagando in contanti. La mia ditta, ad esempio, non ce l'ha fatta ad essere competitiva – ci spiega Donatella Fosso, dell'omonima ditta di grossisti d'abbigliamento intimo –. Noi siamo arrivati a via dell'Omo 30 anni fa. Un tempo la mia famiglia aveva un certo spessore qui. Adesso siamo in affitto e non reg-



Sono 25 i grandi importatori cinesi a Roma. Sui numerosi Tir che trasportano merce dal valore elevato guadagnano circa il 10%.

giamo più». Accanto a Fosso c'è Aluroma, una ditta italiana di alluminio. Tutti qui. La lamentela è che ci sia stata nel tempo una generale evasione di tasse, niente fatturazioni, lavoro al nero tra i cinesi. E scarsi controlli da parte della Guardia di Finanza. «I cinesi fatturano un decimo di quello che vendono e vendono gli stessi prodotti nostri a molto meno», denuncia Donatella Fosso. Ora le cose sono un po' cambiate: i controlli sono serrati anche per loro. Ultimamente comprano anche merce italiana, marche di biancheria intima ad esempio. Ma l'Osservatorio romano sulle migrazioni nel suo ottavo rapporto scrive che «nella capitale questi lucrosi affari consentono ai protagonisti di affittare capannoni anche a 20mila euro al mese. Un prezzo molto più alto rispetto a quelli praticati nella stessa Milano. Sono 25 i grandi importatori cinesi a Roma e sui numerosi Tir che trasportano merce dal valore elevato, guadagnano il 10%. Due processi giudiziari, uno del 1995 e uno del 2009, hanno aperto uno squarcio sulla malavita cinese in Italia. Che non sembra legata alla triade di Hong Kong, bensì alla criminalità organizzata di Parigi». Ma non basta. Accanto ai capannoni delle merci, la periferia romana è costellata di laboratori del tessile dove ancora artigiani e lavoratori cinesi sgobbano 12 ore al giorno percependo paghe irrisorie. «Ricevono anche vitto e alloggio. Sono stipati in una stanza. Guadagnano circa 800 euro al mese e non hanno giornate di riposo o pausa pranzo», raccon-

ta Yang Dixi. Questi lavoratori hanno un'altra concezione del lavoro, della fatica, dello sfruttamento, dei diritti. Sono loro i primi a non sentirsi veramente sfruttati dai connazionali, perché non conoscono altro. Eppure anche qui le cose rapidamente cambiano e la seconda generazione è sempre meno disposta a subire. Sempre più pronta ad assumere ruoli di responsabilità e di *management*. Non a caso le facoltà romane di giurisprudenza, economia ed ingegneria sono le più frequentate dai cinesi.

CINA MON AMOUR

Zhang Yang, Leying Chen (in Italia è Lisa) e He Jinyi sono tre giovani cinesi di seconda generazione cresciuti in Cina. Abitano nella *Chinatown* capitolina, tra Prenestino e Casilino. Perché le abitazioni vere stanno nei quartieri della periferia sud-est, oltre la tangenziale, dove l'archeologia industriale si sposa all'edilizia popolare degli anni '50 senza guardare troppo all'estetica.

Zhang è una ragazza dolcissima di 24 anni. Studia architettura a Tor Vergata. Occhialetti, capelli lunghi e lisci, parla italiano ma alle volte fatica a trovare le parole giuste. Allora si ferma a riflettere con calma. Sorride, si scusa e prosegue con un italiano stentato che sa ancora di mandarino. Per questi ragazzi arrivati in Italia da adulti (è il destino di molti bambini che nascono in Italia ma crescono in Cina con i nonni), è difficile imparare la lingua. L'italiano è il primo grande ostacolo. Come per He che ha 17 anni ed è arrivato da un mese appena. Dice >>





che per ora rimane a casa tutto il giorno, chatta con gli amici e si mette su *facebook* per rimanere in contatto con la Cina. «Non lo so se l'Italia mi piace – spiega senza scomporsi – . Devo ancora valutare... quando avrò imparato l'italiano ve lo dirò». Leying, che dagli amici si fa chiamare Lisa, è un fantastico esempio d'integrazione, educazione, buon senso: si sente italiana, fa la cassiera in un ristorante italiano, ma in famiglia ancora segue cultura, lingua ed usanze cinesi. «Ho vissuto con i nonni nella regione di Zhejiang, a sud di Shanghai, fino all'età di 10 anni – racconta - poi i miei genitori mi hanno fatto venire a Roma dove lavoravano già da tanti anni. Ero così felice di stare finalmente con la mamma che non avevo quasi mai visto! Mio nonno è buddista e insieme andavamo al tempio, sulle montagne... Arrivata in Italia non ho più seguito la nostra religione», spiega. Eppure un tempio buddista all'Esquilino c'è. Esattamente a via Ferruccio, dietro piazza Vittorio. Basta suonare. In una specie di garage ripulito e agghindato di lanterne rosse tre statue di Budda (una pare minaccio-sa: Budda ha la barba lunga e nera e non somiglia affatto alla figura rassicurante dell'immaginario occidentale)

NELLA FOTO:
L'interno del tempio buddista in via Ferruccio,
una delle traverse di piazza Vittorio.

attendono i fedeli che accendono incenso e candele. «Accendere la luce davanti al Budda. Spegnerne il fuoco del nostro cuore. Sperare di ottenere l'intelligenza illimitata. Togliere la sofferenza di tutti gli esseri». È così che i buddisti pregano, chiedendo salute, lavoro, pace e soprattutto illuminazione.

Questa capacità di guardare avanti, pur vivendo intensamente il "qui ed ora", è stata ed è la forza dei cinesi "romani". «È una sensazione particolare quella dei cinesi di seconda generazione – scrive Junyi Bai, presidente di Associna -: quasi di fluttuare fra un Paese e l'altro. L'impressione è che usi, modi di concepire gli elementi che ci circondano, culture che si sono sviluppate nella storia in direzioni diverse si fondano in noi fino a confondersi, fino a confonderci. Io considero una ricchezza questa sensazione, questo sentirsi come una persona che cammina su un confine immaginario che delimita e unisce». □



INVERTIRE LA ROTTA

PER CAPIRE GLI SCONVOLGIMENTI DELL'ECONOMIA MONDIALE BISOGNA SCAVARE MOLTO IN PROFONDITÀ E SFORZARSI DI AVERE UNO SGUARDO CHE VADA OLTRE LA PROSPETTIVA E GLI INTERESSI DEL NOSTRO PAESE. MA BISOGNA ANCHE SFRUTTARE IL MASSIMO POTENZIALE DI CAMBIAMENTO CHE È NELLE NOSTRE MANI. NON PUÒ SFUGGIRCI, INFATTI, UNA SEMPLICE VERITÀ: IL MERCATO È FATTO DI DOMANDA E DI OFFERTA E LA DOMANDA, ORA COME SEMPRE, SIAMO NOI.

di **LEONARDO BECCHETTI***

popoliemissione@operemissionarie.it

A livello mondiale Europa e Stati Uniti stanno scontando il "peccato originale" di aver creato benessere e sviluppo in una sola area del mondo, lasciando molti altri Paesi e continenti in condizioni di miseria. La globalizzazione che trasforma aree un tempo lontane in un solo grande paese e rende i "lontani" nostro prossimo fa emergere la contraddizione. In un mercato del lavoro globalmente integrato, le masse degli ultimi, dei diseredati, disposti - date le loro condizioni di partenza - a lavorare a salari molto più bassi dei nostri, diventano una minaccia formidabile alle conquiste dei diritti dei lavoratori di pari qualifica dei Paesi europei. Se un operaio che vive nello *slum* di Kibera, in Kenya, "costa" 30 euro al mese, un operaio specializzato romeno 200 o 300 euro e uno del Nord Europa anche cinque volte di più, diventa irrefrenabile la tendenza delle imprese - che giocano la loro competitività sul costo del lavoro - a spostare la manifattura nei Paesi dove la manodopera costa meno. Come è naturale che sia, divari profondi nel tenore di vita generano divari di crescita in direzione opposta e ingenti flussi migratori. Questi elementi tendono progressivamente a riequilibrare la situazione, ma il processo è molto lento e doloroso. Lo è anche per i >>

* Professore Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

cosiddetti Paesi ricchi nei quali progressivamente si precarizzano le condizioni di lavoro: diventa indispensabile puntare su qualità e tecnologia e su tutti quei fattori competitivi non delocalizzabili, come le risorse artistiche, storiche, culturali scoprendo tutte quelle storie che legano indissolubilmente alcuni prodotti ai loro territori, creando un'originalità non riproducibile in altre aree del mondo.

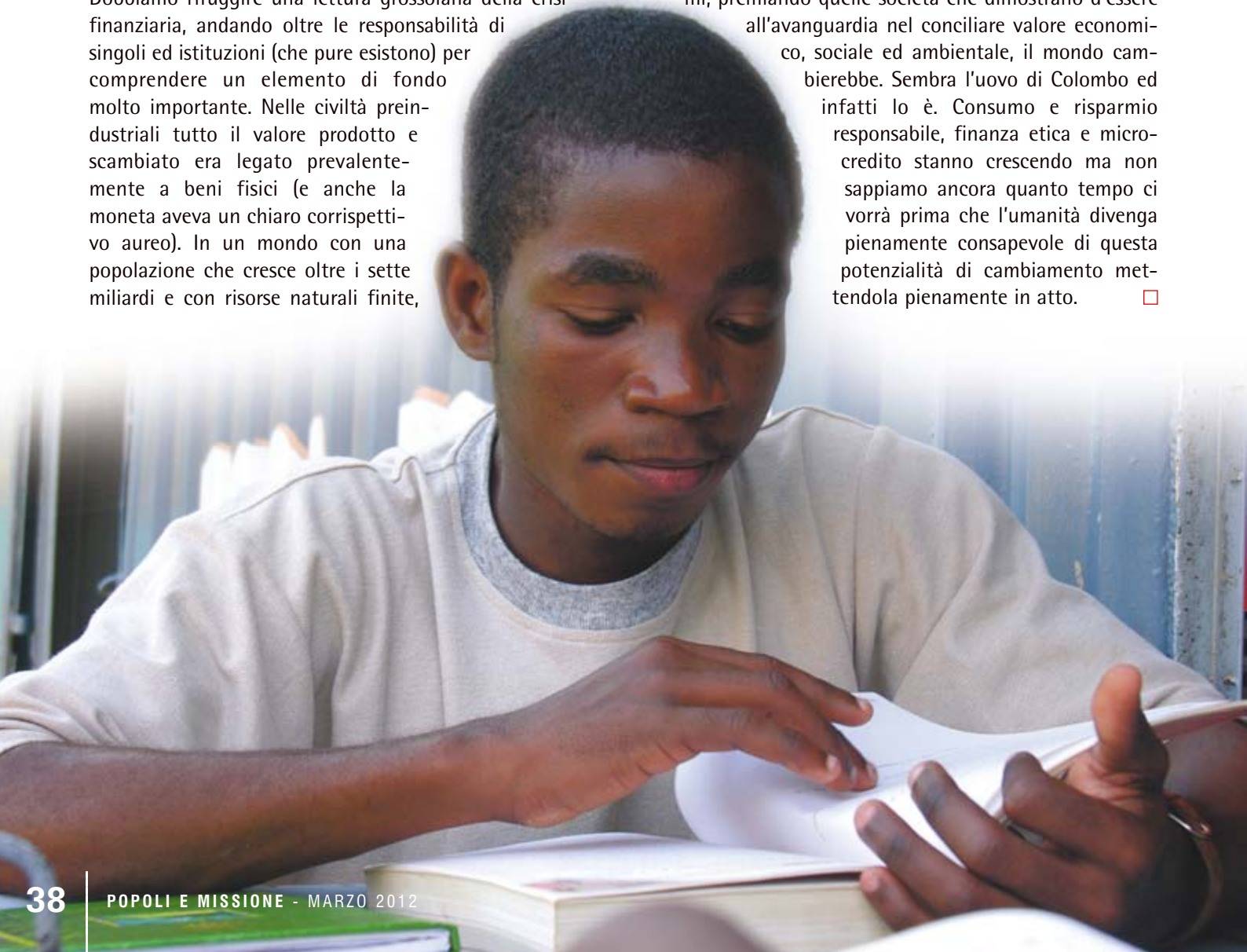
Su queste profonde trasformazioni dell'economia reale si innestano i cataclismi finanziari. Il fallimento di meccanismi assicurativi sui mutui *subprime* ha scatenato, come sappiamo, una crisi per la quale Stati e Banche centrali hanno dovuto spendere una somma astronomica (tra i 10mila e i 20mila miliardi di dollari) con la quale si sarebbe potuto più volte assicurare istruzione elementare obbligatoria a livello mondiale e debellare fame e malattie. Ma mai (e dobbiamo riflettere su questo) le stesse istituzioni avrebbero speso simili somme per quest'ultima finalità.

Dobbiamo rifuggire una lettura grossolana della crisi finanziaria, andando oltre le responsabilità di singoli ed istituzioni (che pure esistono) per comprendere un elemento di fondo molto importante. Nelle civiltà preindustriali tutto il valore prodotto e scambiato era legato prevalentemente a beni fisici (e anche la moneta aveva un chiaro corrispettivo aureo). In un mondo con una popolazione che cresce oltre i sette miliardi e con risorse naturali finite,

l'umanità deve inventare modi sempre nuovi di creare valore attraverso beni intangibili. La proliferazione degli strumenti derivati (16 volte il Pil mondiale prima della crisi) rappresenta da questo punto di vista un caso esemplare dello sforzo prometeico di trovare nuovi modi di generare ricchezza: creando un bisogno (difesa dai rischi finanziari) e vendendo un bene (assicurazione dai rischi) che col senno di poi si è dimostrato non funzionare. Proprio come il memorabile Charlot di Chaplin che "crea la domanda di lavoro" rompendo i vetri che poi si offrirà di riparare, la finanza "creativa" si crea lavoro generando paure e promettendo assicurazioni "sicure" contro le stesse paure.

Non dobbiamo fare sconti alla realtà, ma è nostro dovere capire e sfruttare il massimo potenziale di speranza e di cambiamento che è nelle nostre mani. Il mercato è fatto di domanda e offerta e la domanda siamo noi. Se domani i cittadini dovessero "votare" tramite i loro consumi e risparmi, premiando quelle società che dimostrano d'essere

all'avanguardia nel conciliare valore economico, sociale ed ambientale, il mondo cambierebbe. Sembra l'uovo di Colombo ed infatti lo è. Consumo e risparmio responsabile, finanza etica e microcredito stanno crescendo ma non sappiamo ancora quanto tempo ci vorrà prima che l'umanità divenga pienamente consapevole di questa potenzialità di cambiamento mettendola pienamente in atto. □





La capitale del Punjab indiano, Amritsar, è una città caotica, terribilmente fredda d'inverno e caldissima d'estate. Qui, al centro di strade trafficate, sorge il Tempio d'Oro dei sikhs. Molti fedeli si bagnano nell'acqua sacra e ne bevono. Camminano in assoluto silenzio e a passo spedito. Un magico pellegrinaggio nel cuore della religiosità indiana che fa sentire più vicini a Dio.

Dove l'uomo incontra l'Assoluto

di **ROBERTO CATALANO**

popoliemissione@operemissionarie.it

«Siamo animati dal comune desiderio di essere pellegrini della verità, pellegrini della pace» così Benedetto XVI al termine del suo discorso nella Basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi, lo scorso 27 ottobre, durante la giornata di riflessione indetta per celebrare il 25esimo anniversario dell'ottobre 1986. Essere pellegrini è un'esperienza che fa parte della ricerca del contatto con l'Assoluto ed il pellegrinaggio verso il luogo santo è parte fondamentale di ogni credo e di ogni tradizione a qualsiasi lati- >>



Sopra:
Sikhs nel loro pellegrinaggio
notturno al tempio.

A destra:
I fedeli entrano nel camminatoio che
conduce al tempio d'Oro.

tudine. Conduce ai luoghi in cui si entra in quel recondito dove ogni uomo o donna, da soli o ancora più spesso persi in una folla, s'incontrano con il divino, qualsiasi nome abbia.

L'ho toccato con mano molte volte, soprattutto in Asia ed in particolare in India, vero scrigno di angoli dove si scopre quanto l'uomo sia innamorato di Dio. Amritsar, per esempio. È la capitale del Punjab indiano, una città caotica, terribilmente fredda d'inverno, ma bollente d'estate con la colonnina di mercurio che per mesi supera i 45 gradi. Il tempio d'Oro dei sikhs è al centro di viuzze

sempre trafficatissime: auto, biciclette, risciò a pedali, macchine, animali. Quando entrai per la prima volta nel sacro recinto, al seguito dell'allora capo supremo della religione sikh, Gyani Joghinder Singh, e del suo assistente Pirtipal Singh, non immaginavo cosa mi aspettasse. Lasciammo la jeep e la scorta che ci aveva seguito e salimmo delle scalette in marmo bianco per arrivare su un balconcino con un parapetto traforato. Lì davanti agli occhi una scena improvvisa ed inattesa: il tempio d'Oro! Un'esperienza mozzafiato. Il sole al tramonto dipingeva di fuoco le sue cupole d'oro, sullo sfondo immacolato del marmo dei palazzi circostanti. Il tutto sembrava galleggiare soavemente sull'acqua della piscina dove è stato costruito quattro secoli fa. Attorno centinaia di sikhs, uomini e donne, bambini ed anziani, ricchi e poveri con il capo

coperto, anche gli uomini, e a piedi nudi, debitamente purificati prima di entrare. Molti si bagnano nell'acqua sacra e ne bevono. Senza asciugarsi continuano il loro giro. Camminano in assoluto silenzio a passo spedito per poi infilarsi nel camminatoio che conduce al tempio, dove è venerato il *Guru Granth Sahib*, il libro sacro della religione sikh, che l'ultimo dei dieci guru fondatori ha lasciato come il guru permanente della comunità. Nell'aria sacra si diffondono le sue parole, cantate con un ritmo soave che porta immediatamente al contatto col divino. Poi, a notte fonda, quasi improvvisamente, il canto si smorza. Il sacro *Granth Sahib* è trasportato fuori dal tempio d'Oro. La processione, di grande solennità, tradisce anche un'inattesa semplicità. A reggere con grazia e timore il palanchino sono cinque laici. Altri, all'interno,



piegano con gesti misurati ma altrettanto solenni, le lenzuola che coprivano il sacro testo. Sul camminatoio, dopo il passaggio del *Granth Sahib*, una ventina di uomini e donne spolverano, scoppiano e lavano il marmo. Tutto lavoro volontario di fedeli che si trovano in quel momento all'interno del Tempio. Sono tornato altre volte in quel *gurudwara*, come i sikhs chiamano i loro luoghi di preghiera. Le stesse scene, la stessa sacralità. Mi sono fermato spesso a vedere la devozione con cui si rimane per pochi istanti in meditazione di fronte al *Granth Sahib*. Una volta, un teologo spagnolo che mi era accanto mi sussurrò: «Come dubitare della presenza di Dio!».

La scena cambia nel profondo sud dell'India, dove il caldo umido impasta l'aria e sembra soffocare appesantendo ogni passo. Perur è un villaggio a poche miglia da Coimbatore, nel Tamil Nadu. Qui sorge un tempio che non è sulle mappe turistiche, eppure è meta di milioni di pellegrini indù. Il blocco originario risale al XII secolo e, via via, se ne sono aggiunti vari: ognuno dedicato >>



PACE, FAVELAS E WI-FI

Nessun luogo al mondo gode di una vista così bella come i *morros*, le colline che circondano la magnifica baia di Rio e su cui

di Paolo Manzo



sono state edificate centinaia di *favelas*. Lo sanno bene gli investitori del settore immobiliare che da anni guardano alle *favelas* come al luogo ideale per costruire nuovi hotel di lusso. Sino a ieri – soprattutto a causa della violenza del narcotraffico – era impossibile qualsiasi investimento. Ma da qualche mese a questa parte si assiste ad un fenomeno senza precedenti. Potrà sembrare paradossale ma il *boom* economico del Brasile, unito alle Olimpiadi e alla Coppa del Mondo di calcio che il Paese del samba ospiterà nel 2014 e 2016, ha letteralmente stravolto il volto economico-sociale di Rio: il recupero da parte dello Stato di alcune tra le più celebri *favelas* carioca ha portato alla fuga dei *narcos* e all'apertura di molti commissariati di Polizia, le cosiddette Unità di Polizia Pacificatrice. Con la pacificazione sono arrivati i servizi, compreso il *wi-fi* che copre già tutta la *favela* di Santa Marta, le filiali di banche e gli *shopping center*, ma anche il "caro vita". «Prima eravamo agganciati all'elettricità e al telefono illegalmente», spiega Thiago da Silva, 35enne muratore della Rocinha, la più grande favela brasiliana con i suoi oltre 200mila abitanti, «ora invece dobbiamo pagare tutto e il costo, solo di telefono, è di un centinaio di *reais* al mese (poco meno di 50 euro, ndr). Impossibile continuare a vivere qui». Per questo Thiago, e come lui centinaia di altri *favelados*, ha deciso di accettare l'offerta di un'immobiliare brasiliana perché, con il salario che percepisce di circa 400 euro al mese, non riesce ad arrivare alla fine del mese per il "caro vita". Nella sua *favela* pacificata, infatti, i prezzi dei supermercati sono il doppio di quanto non siano a São João de Meriti, la cittadina dormitorio alla periferia di Rio dove presto si trasferirà con moglie e figli.

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO

ad un'espressione diversa di *Iswara*, Dio. C'è quello di *Siva*, quello di *Krishna*, e non possono mancare quelli costruiti per *Ganesh* e per *Nataraja*. Mi accoglie Devanaigan, un giovane *purohit*, sacerdote, la cui famiglia amministra i riti che hanno luogo nel tempio da generazioni e generazioni. A dorso scoperto con il sacro filo dei brahmini che attraversa la spalla destra, i capelli annodati sulla nuca come vuole la tradizione dei sacerdoti del Tamil Nadu, mi conduce attraverso i meandri del sacro luogo, anche là dove coloro che non sono indù non possono entrare. L'aria odora del sacro *ghee* (olio purissimo che si usa per le funzioni sacre) e si meschia ad altre fragranze: incenso, cocco, fiori dal profumo

penetrante. Davanti alla statua di *Ganesh*, divinità dal volto di elefante e dal corpo umano, molto cara a tutti i devoti dell'induismo, un'anziana prega completamente assorta. Il volto è avvizzito, le mani tremanti, il corpo in qualche modo avvolto in un sari viola, cadente, ma la concentrazione della sua preghiera emana una forza straordinaria, arcana. Dietro di lei, in fila, decine di uomini e donne, bambini, alcuni completamente rasati, come si usa fare qui quando li si porta al tempio per la prima volta. Impossibile non pensare ad alcune scene dell'Antico Testamento!

Il *purohit* mi mostra il muro di cinta, tutto finemente scolpito: sono metri e metri quadri di scritture sacre della tra-

dizione indù, in lingua tamil, la più antica dell'India insieme al sanscrito. Un settore del complesso, invece, è occupato da grandi monoliti scolpiti che rappresentano diverse *avatara*, incarnazioni del divino. Attorno sulle pareti dipinte dai colori sgargianti ma naturali, le scritture scolpite sui muri, i monoliti, i dipinti dai mille colori: ecco come la gente per centinaia di anni ha conosciuto e tramandato la sua tradizione religiosa. All'uscita, sull'ampio piazzale, dove riprendo le scarpe che si lasciano all'entrata in segno di rispetto, Devanaigan mi regala una collana simile a quella che porta al collo. Un gesto profondo: mi vuole ringraziare per il rispetto e l'attenzione con cui l'ho seguito.



Ci spostiamo a Mumbai, una metropoli di 20 milioni di persone (più di Austria, Svizzera e Slovacchia messe insieme). Qui tutti corrono in una vita che sembra non lasciare spazio ad altro che al *business* e agli interessi o alla sopravvivenza quotidiana spicciola. Su una delle colline della zona sud, Cumballa Hill, un quartiere bene, dove abitano uomini d'affari, gioiellieri, il governatore dello Stato del Maharashtra, e dove un fazzoletto di terra costa poco meno che a Tokyo, si trova il *Babu Amichand Panalal Adishwarji Jain Temple*. È un tempio giainista, una delle religioni più antiche dell'India, riformata da Mahavira, vissuto in quel periodo, forse irripetibile della storia dell'umanità, che il grande filosofo Jasper ha definito un periodo assiale che vide nel giro di alcuni secoli la vita del Buddha, di Socrate, Platone ed Eraclito, di Confucio e Lao Tse, di Zaratustra e di Mosè. La novità di quest'epoca è che «in tutti e tre i mondi l'uomo prende coscienza dell'Essere nella sua interezza, di se stesso e dei suoi limiti», scrive Jasper. Da allora i giainisti, piccola comunità presente soprattutto in India, vive una vita di integrità assoluta, al punto di rispettare persino gli insetti. Per questo i monaci e le monache che s'incontrano nel tempio portano mascherine davanti alla bocca. Desiderano non uccidere nemmeno gli esseri più minuscoli.

Verso le sette della mattina, il luogo è un brulichio di gente: le donne con sari eleganti ed il volto spesso coperto, gli uomini avvolti in lenzuoli di >>

A sinistra:

Devanaigan, giovane *purohit*, sacerdote del tempio di Perur, villaggio del Tamil Nadu.

A destra:

Babu Amichand Panalal Adishwarji Jain, tempio giainista, edificato a Cumballa Hill, quartiere residenziale di Mumbai.





IN RWANDA SI PEDALA PER LA PACE



di Angelo Paoluzi
angelopaoluzi@tiscali.it

Restano nella memoria storica oltre 600mila assassinati (forse addirittura 937mila), al ritmo di 8mila al giorno fra l'aprile e l'agosto del 1994, per il tentativo di cancellare i tutsi dal Rwanda e gli hutu moderati. Stanno provando a dimenticare, gli otto milioni di ruandesi, quel trauma che il mondo non fu capace di impedire. Ma anche una squadra di ciclisti serve a insinuare la convinzione che si possa, si debba, convivere. I 14 componenti della *team* che parteciperà alle prossime Olimpiadi di Londra sono tutsi e hutu; ognuno di loro ha alle spalle una storia di sangue, di morte e di sopravvivenza. Scannati genitori e fratelli, congiunti e amici, giovani e vecchi; né furono risparmiati donne e bambini. Insieme con i tutsi (ne morì uno su due), sono stati sacrificati a decine di migliaia anche gli hutu che si rifiutarono di partecipare al carnaio e che prestarono soccorso ai membri dell'altra etnia, cattolici che aiutarono i musulmani, e questi che nascosero i cristiani. Né sono state da meno le violenze compiute dai tutsi dopo la riconquista.

Il ricordo della sofferenza comune permette al capitano dell'*équipe*, Adrien Niyonshuti, tutsi, con alcuni familiari morti, di allenarsi con Gasare Hetegeka, hutu, il cui padre era stato giustiziato dopo la guerra dalle milizie tutsi. In un clima (c'è stato un bel *reportage* in uno degli ultimi numeri del settimanale tedesco *Der Spiegel*) nel quale si cerca di recuperare la compromessa unità nazionale attraverso un intenso sforzo collettivo.

Certo, il passato è difficilmente cancellabile, ma molti segni indicano che si stanno percorrendo strade giuste. E se uno di essi è l'esempio della nazionale ciclistica, è anche vero che il Rwanda, alla ricerca di un contesto di pacificazione, rimane uno dei pochi Paesi africani nei quali è stata abolita la pena di morte. Per sostituire la giustizia alla vendetta.



lino o di seta. I giainisti sono una delle comunità più ricche della metropoli, controllano alcuni settori del commercio e, soprattutto, quello assai redditizio dei preziosi. A quest'ora della mattina convergono nel luogo di culto, dove recitano preghiere scorrendo un rosario che tengono in mano. Su piccoli tavoli accovacciati per terra, sia uomini che donne, disegnano con granelli di riso simboli religiosi. Il più comune è la svastica, tanto vituperata in Europa per i trascorsi del secolo passato e qui, invece, segno d'incontro e di pace. Una donna si pone uno specchio vicino al cuore. Lo ha puntato verso Lord Mahavira: lo specchio le permette di tenerselo vicino, almeno riflesso, per alcuni istanti. Intanto all'esterno un gruppo di monache attira una folla di donne. Gli uomini stanno a debita distanza con il dovuto rispetto: le mo-

Nella foto:

Giainista disegna con granelli di riso simboli religiosi su un piccolo tavolo.

Uno dei rituali che insieme alla preghiera danno inizio alla giornata.

nache non possono toccare gli uomini e viceversa e nemmeno prendere un oggetto dalle loro mani. Stanno partendo per un pellegrinaggio, sono itineranti. Le piogge sono terminate e, dunque, riprendono a vagare.

Esco dal recinto del tempio, sono ormai le otto: la metropoli è in pieno fermento, ricomincia una giornata di lavoro, di *business*. Ma dentro il tempio giainista, come in quello indù nel Sud e fra i sikhs del Punjab, si vede un'altra India, quella di un mondo innamorato dell'Assoluto che entra in contatto con Lui. Farsi pellegrini con loro fa sentire più vicini a Dio. □

Classe media addio



di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Solo fino a qualche anno fa la solida classe media occidentale guardava con un misto di compassione e indifferenza ai Paesi del Terzo mondo (o Sud del mondo), caratterizzati da un profondo divario tra grandi ricchezze e grandi povertà. Oggi il panorama sta gradualmente cambiando, al punto che qualcuno comincia a temere che i ruoli possano invertirsi.

Secondo un documento della Banca mondiale (Bm) presentato dall'economista Martin Ravallion, direttore del Gruppo di ricerca sullo Sviluppo dell'organismo internazionale, tra il 1990 e il 2002 sono entrati a fare parte della "classe media di tipo occidentale", definita in base agli standard degli Stati Uniti in termini di reddito e di livello e tipologia dei consumi, circa 80 milioni di uomini e donne dei Paesi in via di sviluppo. Un ulteriore gruppo di 1,2 miliardi di persone (quattro quinti in Asia e metà in Cina) è uscito dalla povertà estrema ed è di-

ventato elemento della "classe media del Terzo Mondo": vive cioè secondo standard considerati ancora molto bassi in Europa e negli Usa, ma per la prima volta riesce a condurre un'esistenza perlomeno dignitosa.

La progressiva compensazione dello storico *gap* tra ricchissimi e poverissimi si concretizza in mutamenti sociali di ogni tipo: in Brasile, per esempio, come ha rilevato un'inchiesta del settimanale britannico *The Economist*, i benestanti hanno sempre più difficoltà a reperire il personale di servizio, un tem- >>

po abbondante e sottopagato. L'agenzia *Homestaff*, che fornisce colf e domestici alle famiglie più in vista, ha ricevuto negli ultimi tre anni 5mila richieste di personale ma è riuscita a collocare non più di 650 dipendenti.

Contemporaneamente gli stipendi aumentano: una puericultrice può arrivare a guadagnare, assicurano gli addetti ai lavori, fino a 5mila *reais* (quasi 2.200 euro) al mese. Paragonando questo fenomeno alla scomparsa dei domestici nelle dimore degli aristocratici inglesi agli inizi del XX secolo, *The Economist* cita una massima di Voltaire: «Il benessere dei ricchi dipende da un'abbondante riserva di poveri».

Se in Brasile avanza a grandi passi la classe media, negli Usa è proprio questo settore della società a vedere incrinarsi vecchie certezze. Come evidenzia il regista Charles H. Ferguson nel documentario *Inside Job* sulla crisi finanziaria del 2008 negli Stati Uniti, «per la prima volta nella storia, l'americano medio ha meno educazione ed è meno ricco dei suoi genitori». L'università, per esempio, è sempre più fuori dalla portata di famiglie con reddito medio: le rette degli atenei privati più prestigiosi sono molto elevate, ma anche l'istruzione pubblica sta diventando elitaria, se si pensa che si è passati dai 650 dollari del 1970 ai 10mila dollari del 2009 per accedere a un'università pubblica della California.

I giovani, insomma, rischiano di uscire in massa dal guscio protettivo della *middle class* negli Usa come nel resto dell'Occidente. Come rileva l'Oecd, Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica nata nel 1960 tra 18 Paesi europei più Usa e Canada (e oggi ar-

rivata a 34 membri), nei primi tre mesi del 2011 la disoccupazione tra i giovani della propria area di riferimento era del 17,4%, decisamente superiore al 7% degli adulti.

L'altro grave problema è la disoccupazione a lungo termine (ovvero superiore a un anno): se prima della crisi economica affliggeva quattro persone su dieci in Francia e Germania e solo una su dieci negli Stati Uniti, recentemente la situazione è molto

peggiorata, con oltre il 30% di disoccupati di lunga durata negli Usa e più del 40% in Spagna.

In un'Italia travolta dalla crisi l'indebolimento della classe media appare ancora più evidente. Secondo i dati diffusi pochi mesi fa dalla Banca d'Italia, nel 2010 la ricchezza complessiva delle famiglie italiane è diminuita dell'1,5% rispetto alla fine del 2009 e, soprattutto, è andata concentrandosi in poche mani. Il 10% dei nuclei familiari più ricchi possiede quasi la metà (45%) della ricchezza complessiva. «Molte famiglie – si legge nel documento – detengono livelli modesti o nulli di ricchezza e, all'opposto, poche famiglie dispongono di una ricchezza elevata».

Sembrerebbe la classica descrizione del sistema economico di qualche Paese africano o asiatico, invece è la realtà in cui ci specchiamo quotidianamente. Realtà confermata dal Rap-

porto su povertà ed esclusione sociale in Italia curato da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, che evidenzia il fenomeno dei "nuovi poveri", ovvero coloro che, pur avendo casa e lavoro, sperimentano disagi economici importanti. Dal 2007 al 2010 sono aumentati del 13,8% (nel Mezzogiorno addirittura del 74%). «Il raggio di azione della povertà economica – si legge nel rapporto – si sta progressivamente allargando e coinvolge un numero crescente di persone e famiglie tradizionalmente estranee al fenomeno». Tra i fattori determinanti «l'instabilità delle relazioni sociali, la precarietà che coinvolge il lavoro e l'insufficienza del sistema di *welfare*».

Difficile puntare sulle giovani generazioni per un rafforzamento della classe media italiana: secondo l'Istat sono più di due milioni i *Neet* (*Not in education, employment or training*), ovvero coloro che tra i 15 e i 29 anni non studiano né lavorano. Rischiando così di sprofondare lentamente nella povertà. □



Nella foto:
Nuovi poveri tra
i grattacieli
delle metropoli.

Nella foto:

La chiesa di S. Teresa ad Abuja, semidistrutta dopo uno degli attentati contro i cristiani che hanno insanguinato la Nigeria nel dicembre scorso.

IL RISCHIO DI SEGUIRE GESÙ



LA NOTIZIA

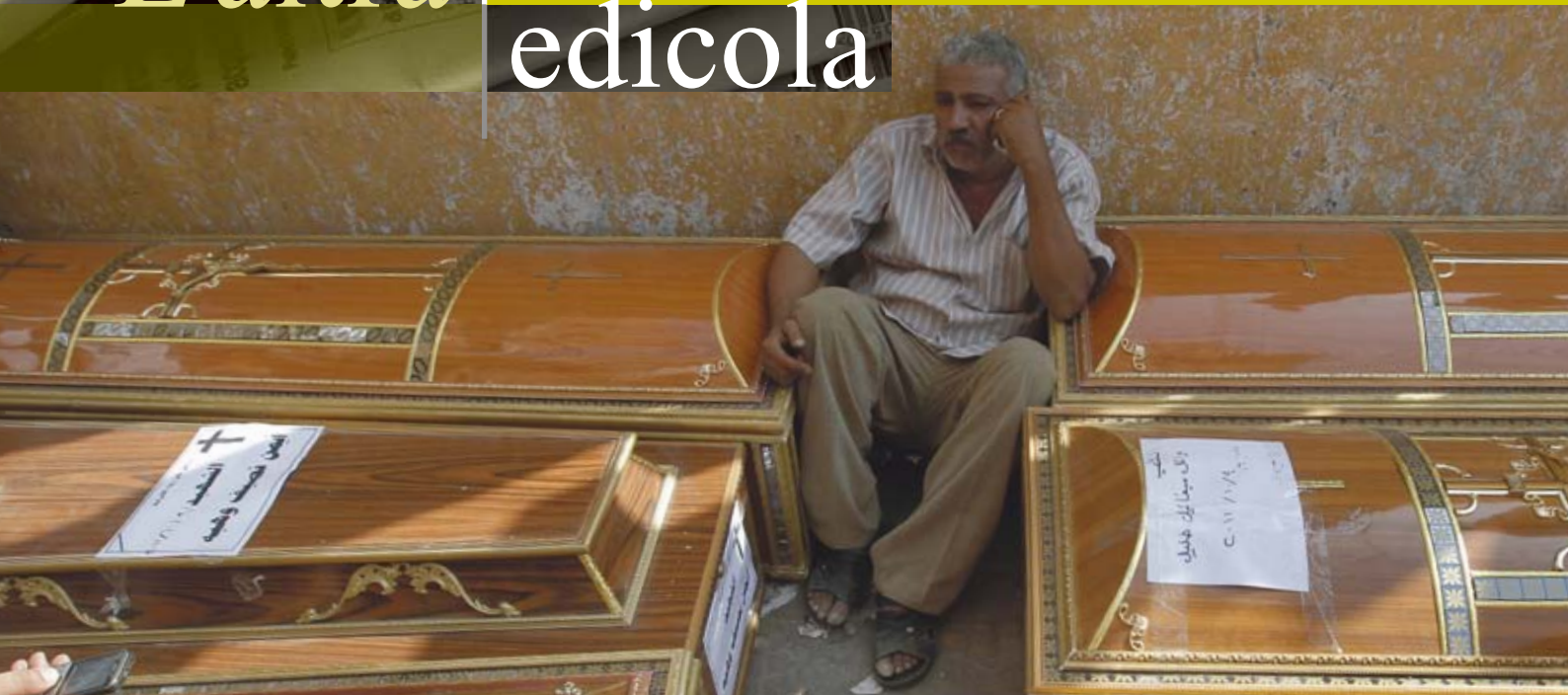
UN MIX DI RAGIONI ALIMENTA LE PERSECUZIONI CONTRO I CRISTIANI IN MOLTE PARTI DEL PIANETA. FRA QUESTE, IGNORANZA, ESTREMISMO DI QUALSIASI MATRICE, IDEOLOGIE ANTI-OCCIDENTALI FAVORITE DA GUERRE E SFRUTTAMENTO, CONFLITTI ECONOMICI E SOCIALI, INTERESSI POLITICI, REGIMI TOTALITARI.

di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

«In non pochi Paesi i cristiani sono privati dei diritti fondamentali e messi ai margini della vita pubblica; in altri subiscono attacchi violenti contro le loro chiese e le loro abitazioni. Talvolta, sono costretti ad abbandonare Paesi che essi hanno contribuito a edificare, a causa delle continue tensioni e di politiche che non di rado li relegano a spettatori secondari della vita nazionale». Papa Benedetto XVI ha pronunciato queste parole lo scorso gennaio nel suo discorso annuale ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede. Anche il 2011 è stato un anno difficile. Le persecuzioni contro i cristiani sono state registrate in molte parti del mondo, assumendo varie forme e intrecciandosi con situazioni locali complesse. Le ragioni degli attacchi sono molteplici e non possono ridursi alla lettura semplificata di un'ostilità esclusivamente religiosa. Il caso della Nigeria ne è una recente prova. Dal Natale scor- >>

L'altra edicola



so una serie di attentati ha causato centinaia di vittime. In un Paese dove il Sud è a maggioranza cristiana e il Nord prevalentemente musulmano, opera dal 2002 un gruppo radicale islamico dal nome difficile, ma ribattezzato dai media *Boko Haram*, "L'educazione occidentale è un peccato". Un esperto nigeriano di sicurezza, Hussaini Abdu, spiega al portale umanitario *Irin news*: «Nonostante si presenti con un abito religioso, le sue attività sono profondamente criminali e politiche». In esso c'è la componente ideologica anti-occidentale che si rifà al settarismo salafita, ma anche la complicità di *élite* politiche del Nord, che usano questi militanti per destabilizzare il Paese in opposizione alla presidenza del cristiano meridionale Goodluck Jonathan. Inoltre, per aumentare le reclute, *Boko Haram* si propone come la voce del Nord realmente povero e oppresso, e per il quale i governanti non hanno mai fatto granché. «Si stima - scrive Scott Baldauf per il *Christian Science Monitor (CSM)* - che il 70% dei nigeriani viva con meno di un dollaro e venticinque centesimi al giorno, ma la miseria prevale al Nord (lontano dai giacimenti petroliferi e dalle aree agricole). Un 75% di settentrionali vive in povertà rispetto a un 27% di meridionali».

In un altro articolo del *CSM* si legge: «Ma in Nigeria, non meno che in Pakistan, un'ideologia fanatica spesso cela rivalità sempre più locali, economiche e tribali». Non è chiaro se siano state anche queste rivalità ad uccidere, nel marzo 2011, Shahbaz Bhatti, stimatissimo ministro pachistano delle minoranze e unico cristiano (cattolico) al governo. Dopo essere stato per anni sul fronte dell'attivismo, in difesa dei diritti dei cristiani (percentuale molto piccola in una nazione di 185 milioni di abitanti), dal 2008 lottava all'interno dell'Assemblea Nazionale per abolire le leggi sulla blasfemia e impedire le ingiustizie che queste determinano. Ad ammazzare Bhatti sarebbero stati i talebani,

ma non si possono ignorare le responsabilità dello Stato che continua a processare sommariamente e a condannare a morte i presunti blasfemi, ovvero coloro che offenderebbero l'islam. Così la giornalista del *Guardian*, Annabelle Bentham, ricorda il coraggioso politico: «Bhatti è stato il pioniere di iniziative tra fedi diverse. Costruiva ponti. Andava nelle moschee e parlava con gli *imam*. Usando le sue parole voleva "rendere bello questo mondo attraverso un messaggio di pace, fratellanza, unità e tolleranza"».

E che dire dell'Iraq, da cui migliaia di cristiani sono fuggiti dopo il disastroso intervento statunitense e la cacciata di Saddam Hussein? In un reportage su *La Repubblica* Bernardo Valli spiega: «Il carattere comunitario dei partiti enfatizza le divisioni etnico-religiose. Le quali, più che alla teologia, sono dovute a una tradizione carica di superstizioni, capace di sprigionare puntuali vampate di odio. Quelle divisioni, in cui l'affiliazione religiosa determina un conflitto etnico, fanno pensare alle frontiere, disegnate sbrigativamente nelle giungle o nei deserti, in un remoto momento della storia, e che poi nessuno osa correggere, cancellare, e che finiscono con l'essere considerate naturali e quindi difese con un alto costo di sangue, quasi fossero sacre. Tracciate da Dio». Di queste divisioni e di un sentimento anti-occidentale scatenato dalla guerra approfittano i terroristi che attentano alla vita dei cristiani nella capitale come a Mossul. Ad affliggere, invece, i cristiani ma anche i musulmani d'India sono i nazionalisti indù. Ciò dimostra che è errato e rischioso sostenere che gli attacchi avvengano quasi totalmente in territori musulmani, come diversa stampa, spesso fanatica, ha fatto intendere in questi anni. L'agenzia *Fides* ha diffuso i dati del rapporto del *Catholic Christian Secular Forum*, organizzazione ecumenica di cattolici indiani: «I cristiani colpiti nel 2011 sono 2.141 e aumenteranno nel 2012». Questa previsione preoccupa



A fianco:

Cairo. Un uomo siede fra le bare dei cristiani copti uccisi durante gli scontri del 10 ottobre scorso in Egitto. I copti protestavano contro le persecuzioni e le violenze subite negli ultime mesi.

Sotto:

Cristiani pachistani accendono candele davanti alla foto di Shahbaz Bhatti, nella cattedrale del Sacro Cuore a Lahore. Bhatti, tra gli attivisti che si sono opposti alla legge sulla blasfemia islamica del Pakistan, è rimasto ucciso in un attentato il 2 marzo 2011 nella capitale Islamabad.

pante evidenza quanto si stiano rafforzando i fondamentalisti indu che hanno come referente politico il BJP, secondo partito più importante dell'India. Le violenze si sono diffuse in gran parte degli Stati della federazione, fra i quali il Karnataka e l'Orissa, e colpiscono i più deboli. Fides riporta: «I bambini, "osservatori inermi dei crimini", subiscono effetti come la privazione di istruzione elementare, la malnutrizione, la vita nei campi profughi, la paura e l'insicurezza finanziaria, l'abuso e il lavoro minorile. Vulnerabili anche le donne: suore, sorelle, mogli o figlie di pastori o di leader delle comunità sono prese di mira con stupri e molestie sessuali». E poi aggiunge: «Secondo i gruppi estremisti indu, i missionari convertono con la forza e sono una minaccia per l'induismo. Ma questa tesi sarebbe smentita dai fatti, dato che la percentuale dei cristiani in India è diminuita: dal 2,6% della popolazione nel 1972 al 2,3% nel 2001». Un'altra questione aperta è quella dell'islamizzazione del mondo arabo. Secondo **Open Doors**, organizzazione evangelica con sedi in tutti i continenti che pubblica l'indice mondiale di persecuzione, «la Primavera araba non ha migliorato la situazione dei cristiani per il momento [...]. La risalita dei partiti islamici come i Fratelli Musulmani in Egitto e il Fronte Islamico in Algeria fa temere che la Primavera araba si trasformi in inverno cristiano». Tuttavia, le analisi di **Open Doors**, seppur riprese da importanti media come **France24**, per altri sarebbero imprecise o alzerebbero troppo i toni. Il **National Catholic Reporter** del Kansas sostiene: «Non è vero che i cristiani diventano vulnerabili solo laddove sono una minoranza. Molti morti ci sono stati in nazioni cattoliche come Colombia, Messico, Burundi, Sud Sudan e Filippine. Non è tutta colpa dell'islam. Non bisogna dimenticare gli esempi di collaborazione fra musulmani e cristiani, oltre il fatto che la maggior parte delle vittime causate dai radicali musulmani è costituita da altri musulmani. Le vere minacce sono estremismo di qualsiasi sorta, intolleranza e conflitti sociali».

In America Latina i nemici dei cristiani, soprattutto dei missionari, sono di natura diversa: crimine organizzato, narcotrafficienti, "milizie" al soldo delle *corporate*. Più intricata, invece, la situazione dei copti egiziani, obiettivo di terribili attacchi nell'ultimo anno. In Egitto le persecuzioni pre-esistenti contro i cristiani si sono mescolate alle violenze contro la rivoluzione araba. I crimini sono stati perpetrati da diversi attori: estremisti ed esercito (massacro di Maspero) con il sostegno di un sistema corrotto di media e giudici.

Da ultimo, il regime nordcoreano è la massima espressione di come il totalitarismo possa trasformare la fede religiosa in un reato. Ma c'è chi non si arrende. Un articolo di **Foreign Policy**, "Predicare il Vangelo nel Regno Eremita", racconta che i missionari evangelici cercano in tutti i modi di «salvare la Corea del Nord», anche a costo della vita. Aiutano i profughi ai confini o agiscono come operatori umanitari all'interno del Paese: delle cinque Ong statunitensi che riuscirono ad entrare durante la carestia del 2009, quattro erano evangeliche. Col tempo, però, i religiosi hanno dovuto imparare ad essere più cauti e invisibili: «Sotto Kim Jong Il - si legge su Foreign Policy - la persecuzione dei cristiani probabilmente peggiorò a causa dei crescenti sforzi di evangelizzazione compiuti dai missionari alle frontiere». Il prestigioso *magazine* di geopolitica si sofferma su un dato: «La metà dei 20mila esuli nordcoreani scappati in Corea del Sud (dove cattolici e protestanti, un terzo della popolazione, sono in crescita, *ndr*) si identifica come cristiana». Il fatto è che i fuggitivi assocerebbero la cristianità al loro sogno di democrazia. □





FILIPPINE

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Chissà che la crisi che stiamo vivendo non sia un'opportunità per rivedere in profondità le nostre priorità e lo stile di vita? Comunque sia, voglio aggiornarvi sulla nostra situazione qui a Tondo, periferia di Manila, sul cammino fatto in

Tra alluvioni e Provvidenza

quest'ultimo anno e sui nostri sogni. Tra il 26 e 27 agosto dello scorso anno più di 400 famiglie che vivevano nelle palafitte di Happy Land e altre 200 che vivono nell'area di Tambakan o sotto il ponte di Katupran hanno visto la loro capanna spazzata via dal vento e dalle altissime onde portate dal tifone Pedring. Per fortuna nessuno è morto, ma la maggior parte ha perso tutto. Quel poco che sono riusciti a salvare lo hanno portato in case di amici o nelle scuole elementari e medie. Per alcune settimane la nostra piccola cappella è diventata il centro di raccolta del materiale salvato dalle inondazioni. Calamità naturali a parte, in parrocchia continuano le attività religiose, catechetiche e pastorali, specialmente per ragazzi e giovani nel nuovo Centro giovanile (anche quest'anno più di 400 bambini delle elementari hanno fatto la Prima Comunione) e per famiglie e adulti. Proseguono anche le attività nell'area sociale, sia per i poveri con vari programmi (tipo le adozioni a distanza che hanno più di 20 anni di vita), sia per i malati con la clinica delle Canossiane e la nostra di Nepo che si impegna soprattutto per debellare la tubercolosi. Tra le altre attività, ricordiamo la *Pabahay*, cioè il programma di case per poveri, la *San Pablo Apostol Cooperative*, cioè il programma di *livelihood* in cooperazione con Caritas Manila, e l'opera dell'ambasciata australiana che dà un po' di lavoro di cucito ad alcune mamme bisognose, fornendo loro materiale riciclato. Nello scorso dicembre è terminato il programma del *feeding o hapag-asa* che consisteva nell'assistenza nutrizionale a più di 80 bambini malnutriti dell'area della baraccopoli *Temporary*

housing: iniziato nel giugno 2011, questo programma è stato condotto con fedeltà e dedizione da un gruppo di volontari della Caritas parrocchiale e sostenuto dal programma Caritas Manila con offerte di persone generose. Si spera di ripartire a breve con un altro gruppo: purtroppo qui i beneficiari non mancano! Certamente la presenza missionaria non si limita agli aiuti materiali. Recentemente abbiamo avuto il battesimo di più di 50 bambini provenienti dalla stessa area di baraccati. Questo sacramento è stato davvero "speciale" perché la maggioranza era senza documenti, come il certificato di nascita, nonostante avesse già un'età media di otto anni. Negli ultimi mesi tra la gente di Tondo è emerso sempre di più il desiderio (ma è anche un'esigenza!) di avere una nuova chiesa, un posto decente per

pregare, celebrare l'Eucarestia e i vari sacramenti, e per radunarsi. Le due chiese che abbiamo in Magsaysay village e Nepo sono piccole e durante il tempo delle piogge spesso si allagano anche di 20-30 centimetri d'acqua, perché il pavimento è sotto il livello della strada e purtroppo - essendo strutture piccole e basse - non può essere rialzato. La soluzione migliore e definitiva è costruire qualcosa di più grande e sicuro, in un posto più elevato, come quello che abbiamo al Centro giovanile. Il progetto della nuova chiesa è stato preparato gratuitamente da un architetto milanese e già la gente in parrocchia si sta muovendo per la raccolta dei fondi. È estremamente necessario l'aiuto di altre persone generose. Confidiamo nella Provvidenza.

*Padre Carlo Bittante
Tondo-Manila (Filippine)*

Nelle foto:
Le baraccopoli della periferia di Manila, capitale delle Filippine, presentano un'elevatissima concentrazione di abitanti e un notevole grado di precarietà e povertà.



Nel 1776 Adam Smith dava alle stampe un libro dal titolo “La ricchezza delle nazioni”, da tutti ritenuto la Bibbia del Liberalismo, modello economico ed ideologico che prendeva le mosse proprio dalla travolgente rivoluzione industriale che in quel periodo stava cambiando la faccia dell’Occidente e di conseguenza del mondo. Un secolo più tardi, Karl Marx definiva quella pubblicazione un «cadavere ambulante», mentre il socialismo rovente dell’Ottocento la definiva una “macchina che genera ingiustizia”. Ma alcuni che difendono a spada tratta la visione liberista con

Adam Smith e san Francesco



la variante recente del neo-liberismo, dicono che essa è “l’ideologia di maggior successo nella storia dell’umanità”, in quanto offre pragmaticamente una visione coerente e sistematica della realtà economica di ogni tempo. Con la scomparsa dell’Urss e del “sogno sovietico” e con la caduta del muro di Berlino, viene quasi da dire che hanno proprio ragione questi avvocati difensori di Adam Smith, soprattutto se si pensa che anche un regime comunista doc come quello cinese, pur mantenendo l’ideologia del partito, non ha esitato ad assumere la regola biecamente capitalista del mercato per rimanere a galla e fare affari con il resto del mondo.

Nasce allora spontanea una domanda: l’utopia della fratel-

lanza, dell’uguaglianza, della giustizia non ha proprio diritto di cittadinanza in questo mondo dominato dal mercato? Se su scala planetaria il divario tra ricchi e poveri si è accresciuto a tal punto che attualmente la somma dei beni delle dieci persone più ricche del pianeta equivale ad una volta e mezzo le entrate di tutti i Paesi meno sviluppati messi insieme, bisogna pur dire che qualcosa non funziona a livello internazionale. Ingenui come siamo, crediamo che l’utopia di un mondo più giusto, fondato su un’economia di solidarietà e di giustizia, portato avanti da uomini che non si calpestano a vicenda per un pugno di euro-dollari, sia possibile da realizzare; sta a ciascuno di noi compiere quei passi e quei gesti che permettano la costruzione di una società fraterna al di là di egoistici interessi nazionali o privati. A suo tempo san Francesco, volendo vivere fino in fondo lo stile di povertà annunciato da Cristo, seppe dare un’interpretazione squisitamente evangelica sull’uso dei beni personali, come su quelli sociali. Alcuni, però, lo ritennero pazzo. Noi crediamo invece che, se si vuole vivere autenticamente il Vangelo, quel pazzo sia, oggi più che mai, da... slegare.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

Bye bye Cesaria

Se n'è andata alla fine dello scorso anno, nella sua Capo Verde. Sfinita da una carriera che le aveva regalato successi, una discreta agiatezza e fama planetaria, ma che mai le aveva fatto dimenticare le sue radici e quanto difficile fosse stato trascenderle.

Se n'è andata dopo aver incarnato per oltre 20 anni il ruolo di regina della *morna*, quel mix di struggimento e ritmi sinuosi tipici della sua terra.

Una vita da romanzo, la sua. Cresciuta in un orfanotrofio (nel cui coro imparò a cantare) e maturata artisticamente nei poveri locali di questo piccolo arcipelago adagiato di fronte alle coste del Senegal. L'Occidente s'accorgerà di lei solo verso la fine degli anni Ottanta, quando Cesaria Evora ha già quasi 50 anni. Ma in pochis-

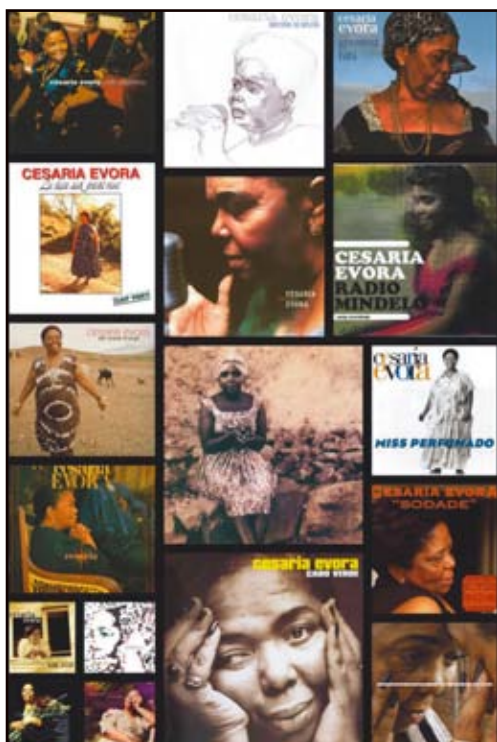


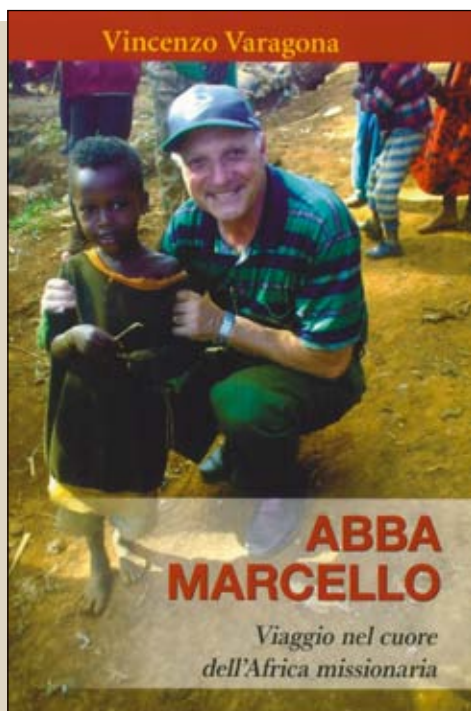
simo tempo diviene una delle stelle più luminose della *world-music*: dapprima in Francia, poi nel resto d'Europa e di qui in tutto il mondo. Si esibiva sempre a piedi nudi, con quel sorriso triste sempre stampato sulle labbra e quel corpo largo, da perfetta *mama* africana, che pure sapeva portare a spasso con sublime *non-chalance*. Una regina, dicevamo. Capace d'incantare le platee più diverse e di stregare colleghi come Compay Segundo, Selif Keita o il nostro Morandi. Perfino Madonna l'adorava.

Il suo segreto era la capacità di coniugare l'estroversione della sua Africa con i languori tipici del *fado* portoghese, l'esoticità del Brasile con la poesia trascinante di *saudade* della sua terra. Da qui l'universalità del suo stile, capace d'arrivare in un attimo dalle orecchie al cuore. Non lascia eredi Cesaria, anche se non è difficile immaginare che da quel fazzoletto di terra perso nell'azzurrità dell'Atlantico altri artisti prima o poi riusciranno a raggiungere i mercati occidentali. Ma se lo faranno,

non potranno che rinnovarne il ricordo, perché di *Cesarie*, lì come altrove, non ne nascono tutti i giorni. Tanto più che la Evora non era solo un'artista straordinaria, ma anche un cuore generoso, attento ai bisogni della sua gente e capace di sfruttare la propria popolarità per sensibilizzare l'Occidente su problemi nevralgici come il debito dei Paesi del Terzo Mondo o collaborando con il *World Food Program* delle Nazioni Unite. A chi ancora non la conoscesse consigliamo il delizioso *Miss Perfumado* che le regalò nel 1988 tutto ciò che la vita le aveva negato fino ad allora. Ma ognuno dei suoi album è una piccola perla: tanto più preziosa perché consentirà alla sua voce di continuare a riscaldarci il cuore e, soprattutto, a farci sentire parte di un'unica grande famiglia.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Abba Marcello

Vincenzo Varagona

ABBA MARCELLO

VIAGGIO NEL CUORE DELL'AFRICA MISSIONARIA

Edizioni Paoline - € 15,00

ta soprattutto sull'agricoltura. A Wolayta, nel Sud del Paese, Marcello Signoretti è arrivato nella metà degli anni Novanta, con l'entusiasmo di un missionario che vuole aiutare la sua gente a incontrare Gesù nell'amore donato. Inizia così la storia di "Abba Marcello, viaggio nel cuore dell'Africa missionaria", scritto dal giornalista Vincenzo Varagona per le Edizioni Paoline, con la prefazione di monsignor Rodrigo Mejia, vescovo di Soddo Hosanna in Etiopia. Nato nella provincia di Pesaro da una famiglia modesta, Signoretti era un ragioniere «stretto nella concretezza che mi impediva di sognare», sposato e precocemente vedovo, che, dopo la pensione, fa esperienza di

missione presso i cappuccini di Wolayta e inizia una nuova, entusiasmante vita insieme alla gente d'Etiopia che «nasce, vive e muore seguendo le leggi naturali e facendo tutto nel nome dell'Onnipotente». Così la scelta di restare tra i più poveri diventa definitiva, insieme a quella di prendere i voti. Grazie alla vulcanica vitalità di Abba Marcello, nel 2009 nasce la *Smiling Children House* (Città dei ragazzi sorridenti), frutto della cooperazione internazionale, dedicata ai bambini di strada. Presso la sua parrocchia c'è una grande mensa per i poveri e un fermento di attività e volontari che vengono dall'Italia, e che aiutano i cappuccini nella gestione della Scuola dei Mestieri. Per questo nel 2009 è stata inaugurata la *Abba Marcello road*, una strada di Soddo per celebrare non la memoria di un uomo di Dio, ma la vita stessa che con la sua missione dona alla gente.

L.D.A.

In Etiopia l'80% della popolazione ha meno di 25 anni e la durata della vita media non arriva a 50 anni d'età. Le guerre, sia interne che con l'Eritrea, hanno decimato due generazioni di adulti e oggi l'Etiopia (terzo Paese africano per popolazione dopo Nigeria ed Egitto) è ancora esposta ai rischi ambientali con pesanti ricadute su una economia basa-

Una Bibbia al femminile

Tea Frigerio è una missionaria saveriana, insegna in Brasile e da più di un decennio collabora come promotrice in Italia di "Lettura popolare" della Bibbia. Possiamo intuire che questo sia uno dei motivi per cui la religiosa ha pensato di raccontare in "Sfida al patriarcato" (piccolo testo originale e carico di spunti di riflessione), la scrittura ebraica basata sulla storia di Rut e Noemi. Due donne legate da affetti familiari, con origini diverse, differenti mentalità, ma unite da un sentimento di alleanza e di comprensione reciproca. Rivisitando quel che era stato scritto dagli esegeti della Bibbia, peraltro personaggi maschili, unici detentori per secoli del diritto di tramandare la storia del popolo giudeo, Tea Frigerio, con una sottile ironia, ha voluto smentire le voci che sempre avevano ritratto le due donne in perenne rivalità tra loro. Sono loro i personaggi femminili, le vere protagoniste di una narrativa della Bibbia tutta femminista, una rielaborazione, quella dell'autrice, che sembra il risultato di un approccio moderno e attuale, molto efficace, contro l'antagonista *patriarcato* che ha regnato indiscusso

Tea Frigerio

SFIDA AL PATRIARCATO

LETTURA FEMMINISTA DEL LIBRO DI RUT

Edizioni EMI - € 10,00

per millenni. Il prodotto realizzato ha il pregio di dipingere un universo umano basato su una dimensione affettiva matura e solidale, tipica delle donne: lo stesso universo femminile a lungo ignorato dai commentatori dei testi biblici. Il lavoro dell'autrice ha il merito, dunque, di far conoscere nuovi orizzonti: il suo è un approccio illuminato, frutto di personale esperienza e competenza.

F.R.A.



Giovani responsabili

È una sfida non più procrastinabile: ne va del bene dell'umanità. «L'impegno educativo verso i giovani è una vera emergenza educativa perché essi rappresentano anche la riuscita dell'impegno sociale, etico e umano del mondo degli adulti»: "Educare alla responsabilità", di Luciano Tallarico, analizza i fenomeni sociali e il disagio giovanile dei nostri giorni. Il teologo si chiede se gli educatori riusciranno «con lo stile di Gesù buon pastore» a recuperare i giovani prendendosi cura di ciò che è stato perduto, per far gustare ad essi la Vita.

«I giovani d'oggi – scrive – sono posti, dalla cultura dominante, tra due poli: il nulla di una vita senza valori o punti di riferimento e il niente dove la vita non ha più senso e tutto è consumato nel vortice illusorio del divertimento edonistico».

Contro il narcisismo, l'emulazione dei modelli mediatici e dei comportamenti "trasgressivi", Tallarico propone alcuni punti fondamentali che vedono nel principio di responsabilità il *focus* di un'etica che sviluppi una nuova identità e crescita sociale e civile. Suggerisce di educare i giovani ad "essere" più che ad "avere"; a formarsi un "cuore etico" partendo dal «messaggio della creazione, oltre ogni forma d'amoralismo»; a responsabilizzarsi alla libertà; a prendersi "cura" d'ogni cosa del creato per formarsi una coscienza ecologica, per rispettare la natura e per far buon



Luciano Tallarico
EDUCARE ALLA RESPONSABILITÀ
 FORMARE I GIOVANI IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA
 Edizioni Elledici - € 10,00

uso della propria libertà. Vere e proprie linee guida che insegnano a recuperare valori, senso della vita, fiducia in se stessi per tornare ad essere protagonisti critici della propria epoca «capaci di scegliere il bene per sé e per gli altri». Il saggio fa parte di una serie di volumi della collana "La sfida educativa", studiata da educatori, formatori, pedagogisti e consulenti della famiglia per offrire sostegno a quanti sono impegnati a formare i giovani di domani in una società in veloce evoluzione.

Chiara Anguissola

Lo zingaro Zeffirino

Nella Collana *Phonostorie* delle edizioni San Paolo, vengono raccolte e recitate storie di vita di personaggi esemplari del XX secolo: Chiara Lubich, Madre Teresa, Luigi di Liegro. L'audiolibro accompagna adulti e piccini all'ascolto o alla lettura di testimonianze di bontà, umiltà, fede in Cristo, come quella di Zeffirino, primo nomade ad essere proclamato "beato" nel 1997 da Giovanni Paolo II. Nelle pagine su Zeffirino Jimenez Malla si susseguono i racconti di chi lo ha conosciuto ed amato: dalla sua gente era soprannominato il "Pelè". Lui, come «vero figlio della cultura gitana» non lasciò nulla di scritto perché analfabeta. Vive un'infanzia e un'adolescenza nomadi tra le regioni pirenaiche della Spagna, guadagnandosi da vivere vendendo cestini di vimini. A 18 anni si sposa con rito gitano e a 51 con rito cattolico. Nel 1912 si stabilisce a Barbastro, dove, dicono gli amici, «non si faceva voler male da nessuno. Lui si sentiva gitano e i gitani lo apprezzavano molto anche se andava troppo in chiesa». La sua fama cresce per la sua bontà e la sua fede, tanto che fra i *kalòs* viene considerato il "sindaco"

dei gitani e addirittura il loro "santo protettore". Durante la guerra civile spagnola nel 1936 viene arrestato per aver preso le difese di un sacerdote. Durante «l'esaltazione antireligiosa il suo attaccamento alla corona del rosario suonò come un'aperta sfida agli anarchici rivoluzionari che dopo 15 giorni di prigionia lo fucilarono». La figura dello zingaro Zeffirino Jimenez Malla verrà annoverata tra i martiri che hanno donato la vita per la pace e la concordia tra gli uomini, in nome di Cristo. L'audiolibro con la prefazione della scrittrice Susanna Tamaro, accompagnato dal cd, fa parte del progetto multimediale della Casa Editrice San Paolo in collaborazione con il Centro Europeo Risorse Umane, associazione no profit.

Chiara Anguissola

NON MI VEDRETE MORIRE.
 COLLANA PERSONAGGI DEL XX SECOLO
 PHONOSTORIE LIBRO + CD
 Prefazione di Susanna Tamaro
 Edizioni San Paolo - € 22,90



Quando le donne l

La strada della pace passa attraverso gli uomini. Spesso attraverso le donne. Succede quando l'interrogativo si impone improvviso, pressante, indilazionabile: "E ora dove andiamo?" come nel titolo del film di cui la libanese Nadine Labaki è regista e interprete. Una domanda che apre e chiude la storia di uno sperduto villaggio nella Valle della Bekaa, tra Beirut e Damasco, isolato dalle tensioni religiose e politiche del resto del Libano. Le mine sparse sul territorio rendono difficili i contatti: perfino l'installazione di un televisore è un evento che riunisce tutti gli abitanti in cima all'unica collina dove, miracolosamente, si riesce a captare il segnale dall'etere. Nella piccola comunità cristiani e musulmani vivono da sempre fianco a fianco, condividendo la frequentazione dell'unico bar per gli uomini, dell'emporio e del cimitero per le donne. "E ora dove andiamo?" inizia infatti con la triste marcia quotidiana, quasi una danza, di madri, figlie, mogli per andare alle tombe di figli, padri e mariti morti a causa della guerra. Tutte vestite di nero, alcune col *foulard* in testa, altre con la croce al collo, portano sul cuore le foto delle vittime di violenze tanto efferate quanto inutili. Musulmane e cristiane, rese sorelle dal comune dolore, si comprendono, si aiutano e la loro complicità è il vero segreto della fragile armonia della vita nel villaggio. Tutte insieme cercano di calmare gli animi belligeranti dei loro uomini sempre pronti a scatenare risse e violenze in nome della religione a cui appartengono. Anche il parroco della chiesa e l'*imam* della mo-

schea sono in dialogo tra loro e ben disponibili ad aiutare le donne nel salvaguardare la pace. La tentazione della violenza sembra però più forte di qualunque altro istinto e gli uomini sembrano cerini pronti a prendere fuoco alla prima occasione. Ma il manipolo delle madri, figlie e vedove non ha tregua ed è capace di inventare qualunque (comico) stratagemma: dall'improbabile dialogo della moglie del sindaco con la Madonna, alla distruzione dell'impianto televisivo per impedire la diffusione di notizie di scontri religiosi in Libano. Dall'invito di una compagnia di ballerine slave all'organizzazione di una festa a base di calmanti per gli uomini. Queste donne vogliono davvero la pace e lottano per mantenerla. Quando una statua della Madonna viene colpita da un sasso lanciato da un musulmano, tutte le donne rimettono insieme i pezzi con la colla, per guardare amorevolmente la statua restaurata alla meno peggio. Anche le musulmane condividono i dialoghi delle cristiane con Maria. E sono le prime



Lottano per la pace

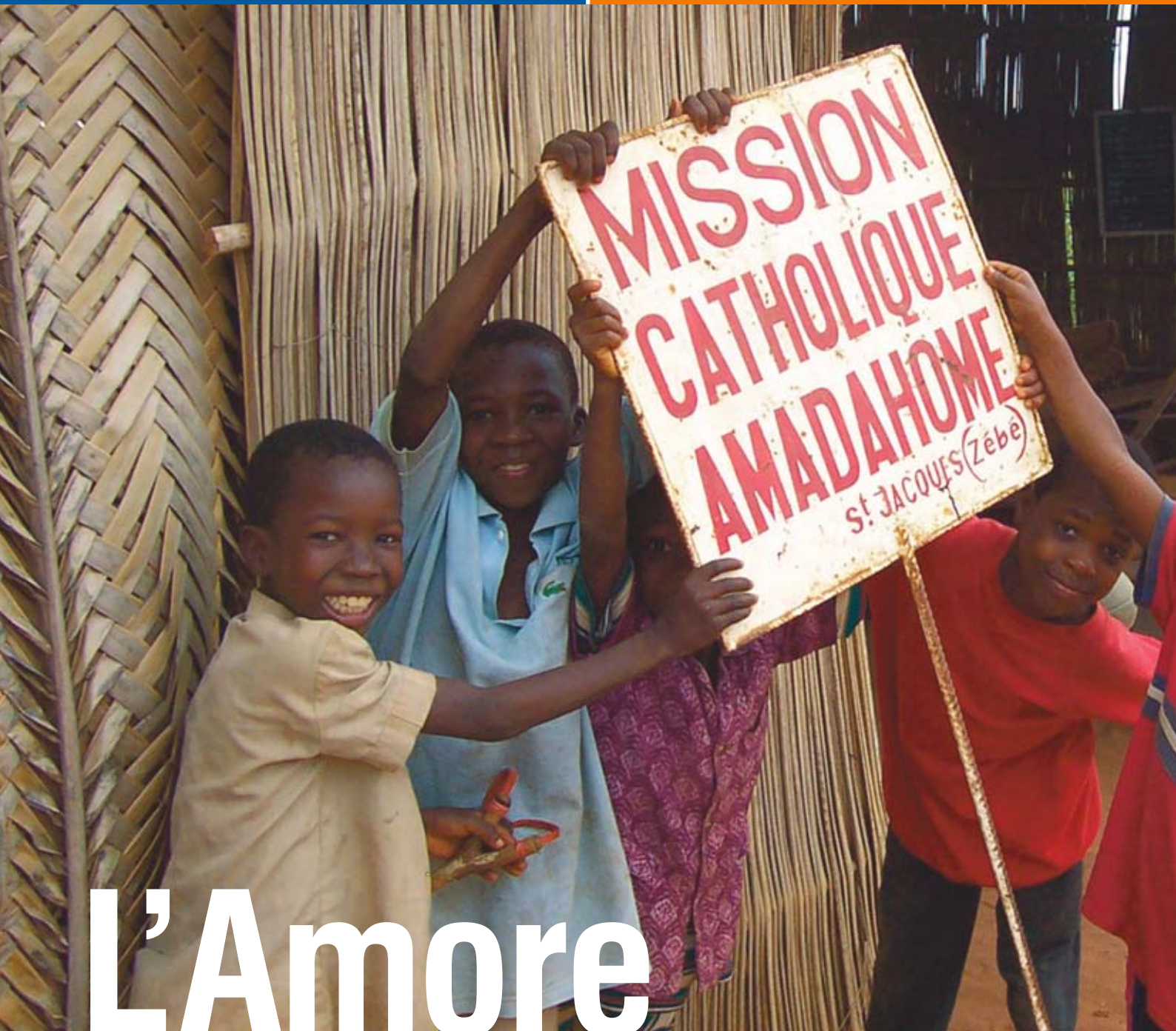
a costringere i loro uomini a scusarsi per gli atti di intolleranza compiuti. Ma non basta. La morte, per caso, lungo la strada del rientro al villaggio, di un ragazzo capitato in mezzo ad uno scontro armato tra cristiani e musulmani, riapre ferite mai rimarginate del tutto. E qui il film impostato su un registro di

comicità vira con coraggio sul racconto del lacerante dolore del lutto di una madre che ha già perduto due figli nella infinita guerra civile libanese. Nel finale (che non racconteremo perchè questo film, premiato dalla critica e dal pubblico, merita di essere visto e ricordato) sono le donne a dimostrare un coraggio

estremo che privilegia il valore della vita sopra ogni altra cosa. Frutto della coproduzione di quattro Paesi - Francia, Libano, Egitto, Italia - il film, presentato al Festival di Cannes 2010 nella sezione *Un certain regard* e vincitore del Premio del pubblico al Festival di Toronto 2011, è l'ulteriore conferma della vitalità della cinematografia mediorientale, ormai fuori dai circuiti di nicchia del cinema *d'essai*. Usando tutti i generi del racconto cinematografico - dalla commedia al *musical*, dal dramma al racconto d'amore - Labaki, alla seconda prova di regista dopo il fortunato *Caramel*, si dimostra autore maturo capace di coinvolgere con eleganza il pubblico in una storia veloce e umanissima. Tutto questo nasce dall'attitudine naturale e dall'esperienza personale della regista che si dichiara «alla continua ricerca della verità. Ho bisogno di credere nella mia storia e nei miei personaggi. Non voglio che gli attori entrino nella pelle di qualcun altro ma che esprimano se stessi di fronte alle circostanze della vita. Per non perdere la spontaneità sono abituata a non ripetere più volte la stessa scena». È forse per questo che una volta tanto, un film classificato come "commedia" sfugge alla definizione dei generi e, sorpassando gli eventi della storia, somiglia così tanto alla vita.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it





L'Amore che parla in silenzio

di **ALEX ZAPPALÀ**

a.zappala@missioitalia.it

“**A**mando fino alla fine” è il tema che la Fondazione Missio ha scelto per la celebrazione della 20esima Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri che il 24 marzo viene vissuta in tutte le diocesi italiane.

In continuità con quello della scorsa



del quale Gesù è rivelazione piena e inequivocabile, che scalza e annienta tutte le altre immagini e maschere che noi creature umane continuamente ci facciamo di Dio. Gesù è venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Con lui l'anno giubilare, anno di riscatto e di liberazione che capitava solo ogni tanto, diventa permanente. Non è più un anno di 365 giorni, ma è un tempo che non finisce mai, pieno di grazia e cioè di dono, di gratuità, di impegno di Dio nei nostri confronti perché la vita sia liberata e rifiorisca per tutti, e un tempo di impegno personale perché questo proposito di Dio si realizzi concretamente.

L'Agenzia Fides, come ogni anno, il 31 dicembre dello scorso anno ha pubblicato in un comunicato il martirologio, ovvero l'elenco di quanti, uomini e donne, missionari e missionarie, hanno donato la propria vita a causa del Vangelo.

Sono stati 26 i missionari uccisi nel corso dell'anno 2011 e hanno perso la vita soprattutto nella regione più cattolica del mondo: il Sud America. La cosa che colpisce sempre è notare il silenzio che accomuna questi Testimoni di Dio. Trovare dei loro scritti, delle loro parole è sempre molto difficile proprio per questo silenzio che li caratterizza, per questo loro lavorare e testimoniare l'Amore di Dio dietro le quinte della storia. Un Amore che non si esaurisce con la perdita della propria vita ma anzi trova la massima realizzazione in questo sacrificio. Per questo la figura del martire per eccellenza, a imitazione del martirio di Gesù che rivela un Dio che dona la sua vita per amore, è quella di colui che perdona i suoi carnefici, è quella di colui che ama fino alla fine, così come ha visto fare dal suo Dio Padre che non si è risparmiato nemmeno dinanzi al supplizio della croce. Ecco perché ogni martirio, dai tempi di Stefano >>

Giornata missionaria mondiale ("Testimoni di Dio"), si ripropone quest'anno il tema del testimone, forti del fatto che i due termini – testimone e martire – sono la traduzione uno dell'altro.

"Amando fine alla fine" non vuole essere un epilogo forzato che cancella la durezza della violenza o la tragedia di una vita spezzata drammaticamente, ma vuole semplicemente dipingere gli ultimi istanti di coloro

che, sull'esempio del Maestro, donano la vita perdonando i loro carnefici. Il martirio per noi cristiani è la testimonianza di un incontro che ci ha afferrato, coinvolto e che non possiamo più lasciare da parte, né dimenticare. È la testimonianza di una luce che ha fatto irruzione nella nostra vita e che abbiamo deciso di accogliere, amare, seguire. È la testimonianza della vita di Dio, il Dio che «nessuno ha mai visto» (Gv 1,18), ma

in poi, va riletto sulla filigrana del martirio di Gesù, testimone e rivelatore di un Dio Padre che ama e perdona. Gesù ci svela il dolore del Padre, che non è un vago sentimento di dispiacere per il peccato dei figli o

di compassione per le loro sofferenze ma è il suo modo di essere misericordioso e fedele.

Sulla croce, Gesù riafferma che il disegno del Padre è l'unità della famiglia umana, che sperimenta la

condivisione e vive la riconciliazione come unico gesto capace di generare pace e giustizia e di radunare attorno a sé tutti i popoli. Ecco perché i missionari vengono perseguitati e uccisi, perché portatori di un Vangelo che continua, oggi e da sempre, a capovolgere le logiche umane fondate sull'egoismo e sull'ingiustizia. Dietro il martirio sembra quindi esserci una "pedagogia" fatta di imitazione: ossia si impara vedendo gli altri. Se il martire ha dato la propria vita perdono è perché ha visto il suo Dio fare lo stesso per lui.

Si colloca bene in quest'ordine di pensiero la testimonianza di Shahbaz Bhatti, Ministro delle minoranze religiose ucciso in Pakistan il 2 marzo 2011, che nel suo testamento spirituale scrive: «Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan, Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire».

Questa giornata di memoria non ha senso se non diviene stimolo ad essere sempre più e sempre meglio testimoni autentici di un Vangelo che non cessa di parlare al mondo. Per questo tutti noi su quest'esempio siamo chiamati a rinnovare il nostro amore di figli, fratelli, genitori senza riserve, senza timore di arrivare fino alla croce, fino al martirio, fino a dare la nostra stessa vita per gli amici, per coloro che amiamo.

Approfittiamo di questo tempo per rivedere la nostra testimonianza alla luce dell'esempio che i martiri ci donano, siano essi noti o sconosciuti, connazionali o "locali". Rivediamo i loro volti, riascoltiamo le loro parole, rileggiamo i loro scritti: il dono della vita è il sigillo della loro testimonianza e rivelazione del Dio che ama. □



DA DISCEPOLI A TESTIMONI

La seconda tappa del nostro cammino in vista del Convegno Missionario Giovanile che vivremo i prossimi 28 aprile- 1 maggio (www.comigi.missioitalia.it), come accennato nello scorso numero, è "martire". Non a caso siamo a marzo, che da 20 anni, ormai ogni 24 del mese, ospita la Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri. Nella stessa data ricorre il martirio di monsignor Romero, vescovo salvadoregno ucciso da un sicario mentre celebrava la messa, proprio il 24 marzo 1980. Ma chi è il martire e che c'entra con il nostro convegno?

Si tratta di una parola greca che vuol dire "testimone". Il martire è per definizione colui che vede interrotta in maniera brusca una parabola di vita, spesso un'esistenza densa di sapienza, di amore, di dono di sé. Quella del martire sembra come una prova fatale che Dio propone a lui, ai suoi amici, alla comunità che assiste attonita alla sua eliminazione. Spesso insieme a lui sembra che anche la missione stessa si blocchi.

I martiri in realtà diventano segno e fonte di speranza per tutti! Di loro non ricorderemo solo le morti atroci ma soprattutto le loro parole, il loro modo di vivere e di testimoniare la fede.



Probabilmente a nessuno di noi sarà chiesto di donare la propria vita fino all'effusione del sangue, ma certamente a tutti è richiesto di testimoniare questa fede senza riserve! Papa Paolo VI scriveva nell'*Evangelii Nuntiandi* (41): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Ecco perché nel nostro prossimo Convegno il tema sarà proprio "Da discepoli a Testimoni", perché se è vero che tutti quanti siamo chiamati alla missione, ancor di più è vero che essa non può esistere senza l'annuncio, senza la testimonianza vera e concreta di ognuno.

*Segretario nazionale
Missio Giovani

Marzo 2012

Lo Spirito viene in aiuto

Perché lo Spirito Santo conceda perseveranza a quanti, particolarmente in Asia, sono discriminati, perseguitati e messi a morte a causa del nome di Gesù.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

L'intenzione di questo mese ci invita a ricorrere allo Spirito Santo, fonte della preghiera cristiana, perché dia forza e perseveranza ai nostri fratelli che, anche nel nostro tempo, sono perseguitati a causa del nome di Gesù.

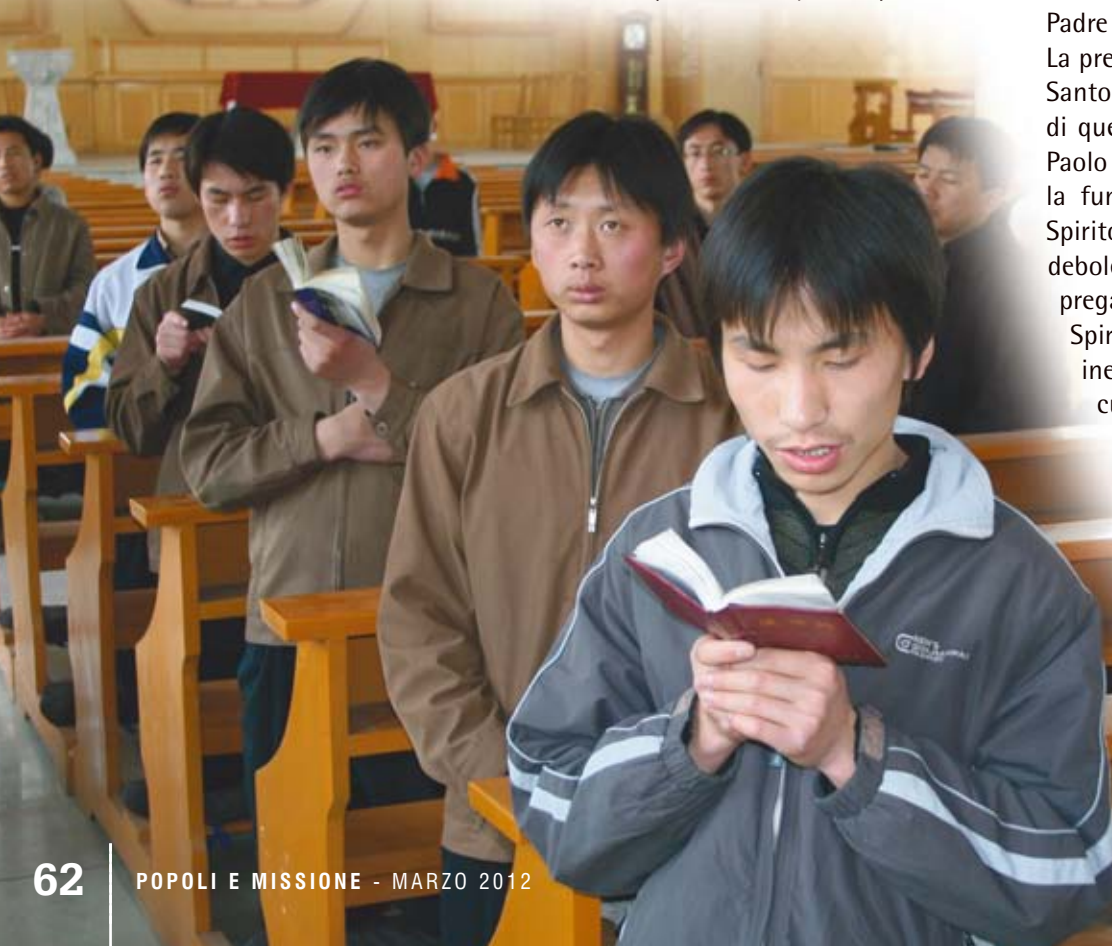
Accade ancora oggi quanto Gesù aveva detto ai suoi discepoli prima di iniziare la sua passione: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi». E aggiunge: «Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi» (*Giovanni 15, 18-20*). L'avverti-

mento del Signore è d'attualità anche ai nostri giorni in varie parti del nostro pianeta, particolarmente in Asia. Come allora, Gesù ci dice di non scandalizzarci, ma di avere coraggio perché Egli ha vinto il mondo.

La raccomandazione di Gesù ha il suo fondamento nello Spirito Santo che abbiamo ricevuto nel battesimo e che, come sottolinea san Paolo nella Lettera ai Romani, ci ha resi figli adottivi di Dio creando con Lui un particolare rapporto di intimità che ci permette di chiamarlo Padre con grande familiarità. Dio è sempre con noi come un Padre che ci ama.

La preghiera che si rivolge allo Spirito Santo, come ci suggerisce l'intenzione di questo mese, richiama quanto san Paolo dice nella Lettera ai Romani sulla funzione dello Spirito Santo: «Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (*Rm 8, 26-27*).

La presenza dello Spirito di Cristo garantisce efficacia alla nostra preghiera ed è di grande aiuto ai nostri fratelli che testimoniano la loro fede nella sofferenza. □



L'Emmanuele, Dio con Noi

di **ALFIERO CERESOLI**

alfierosx@gmail.com

Hortolândia è un comune con tre centri: il cosiddetto centro (dove c'è la banca del Brasile), l'Amanda e il Rosolém. Una grande periferia di Campinas, la maggiore città nell'interno dello Stato di São Paulo, a circa 100 chilometri dalla capitale.

Hortolândia quest'anno ha festeggiato i suoi 20 anni di esistenza, ma è già grande: supera i 200mila abitanti ed ha quattro parrocchie. Ogni tanto mi scopro a immaginare la mia Bergamo (120mila abitanti) con quattro parrocchie...

I saveriani (uno o due a seconda delle possibilità) sono impegnati in una delle quattro parrocchie (con più di 60mila fedeli): *Nossa Senhora Aparecida* in Rosolém. In questo territorio si trova anche la sede del noviziato saveriano per le due regioni del Nord e del Sud. Qui tento di aiutare i giovani a discernere la vocazione con la speranza di poter mandare missionari *ad gentes*.

La parrocchia si compone di 13 comunità dove ogni domenica si cele-

bra la Parola e la Comunione eucaristica. A turno, la celebrazione del sacrificio eucaristico con il sacerdote. Vivo la celebrazione della Parola e della Cena eucaristica presieduta dal ministro straordinario dell'Eucaristia come un momento di profonda fraternità e comunione: il sacerdote celebra in una comunità e i ministri portano il Santissimo Sacramento nelle altre comunità dove, celebrata la Parola, si accoglie e adora il Signore e si celebra la Cena. Si vive concretamente la definizione che il Documento di Aparecida dà della parrocchia: «Comunità di comunità evangelizzate e missionarie... È cellula viva della Chiesa e luogo privilegiato nel quale la maggioranza dei fedeli può fare una esperienza concreta di incontro con Cristo e di comunione ecclesiale. Le parrocchie sono chiamate ad essere casa e scuola di comunione».

La parrocchia si deve reinventare e «il rinnovamento delle parrocchie – continua il documento di *Aparecida* – in questo inizio di Terzo millennio esige la riformulazione delle



sue strutture, perché sia realmente una rete di comunità e gruppi, capaci di articolarsi portando i suoi membri a sentirsi realmente discepoli e missionari di Gesù Cristo in comunione... La Parola accolta è salvifica e rivelatrice del mistero di Dio e della sua volontà. Ogni parrocchia è chiamata ad essere uno spazio dove si riceve e accoglie la Parola, si celebra e si manifesta nell'adorazione del Corpo di Cristo, divenendo così fonte dinamica del discepolato missionario. Il proprio rinnovamento esige che si lasci illuminare di nuovo e sempre dalla Parola viva ed efficace».

Ognuna delle 13 comunità >>

ogni domenica celebra la presenza del Signore morto e risorto: è Pasqua ed è Natale. È il Signore in mezzo a noi, è l'Emmanuele.

Le nostre comunità e i nostri cristiani hanno però un'altra possibilità per celebrare la presenza del Signore in mezzo a noi. Nel territorio della parrocchia vi è un grande carcere – Ataliba Nogueira - con sette unità carcerarie. Di una ho trovato i numeri ufficiali o almeno dati per tali: capacità 538 persone, popolazione 1401. Innumerevoli e spinosi i problemi di chi vive lì dentro. C'è da crederci. Chi vuole raggiungere Hortolândia a partire da Campinas

con i mezzi pubblici passa necessariamente di fronte all'entrata principale del carcere e percorre per un lungo tratto la strada che passa a lato del muro e del filo spinato. Non possiamo ignorare questa presenza nel nostro territorio, questo dato di fatto. Uno dei nostri temi e obiettivi pastorali è quello di aiutare la nostra gente a non percorrere quel tratto di strada e a non guardare quel muro con indifferenza o magari con rabbia o anche solo con poca simpatia.

Oltre quel muro – solo vederlo dà una stretta al cuore – vi sono ladri, assassini. È vero, come è vero che vi

sono anche innocenti in attesa di giudizio. Gli uni e gli altri, però, sono nostri fratelli. Non dimentichiamo mai – questa la nostra predicazione – che là vi sono delle immagini di Dio, delle persone che assomigliano al Padre. Abbruttiti dalla droga, resi irriconoscibili dall'alcol, disumani quando hanno sparato a bruciapelo a un loro fratello, ma pur sempre figli. Anche lì Dio è presente, anche oltre quel muro il Figlio di Maria è sempre l'Emmanuele.

Sto accompagnando da vicino la mamma di un giovane carcerato recidivo: la seconda volta che è stato

Nella foto:

Fedeli in pellegrinaggio alla Basilica di Nossa Senhora Aparecida.





Creatore sia glorificato dalle creature che formò a sua immagine e somiglianza» (*Le lettere 85.11*). L'uomo potrà anche essere "il grande decaduto", ma in lui dobbiamo pur sempre vedere le sombianze del Cristo sofferente, del Signore che ci interroga e ci interpella, e riconoscere sempre ed in ogni caso la dignità dell'essere umano, come immagine e somiglianza di Dio per i suoi diritti inalienabili come Figlio di Dio.

Insegniamo alla nostra gente a correre lungo quel muro pregando per i detenuti che si convertano e vivano, per le madri, le sorelle, le mogli che passano la soglia di quei cancelli con il volto sofferto e a volte, soprattutto all'uscita, trattenendo le lacrime... lo si vede benissimo.

So per certo che molti dei nostri cristiani ora passano pregando; ci devono passare ogni giorno per andare al lavoro. Pregano e adorano la presenza del Signore, il volto è sfigurato, proprio brutto, ma è lui, l'Emmanuel.

In parrocchia abbiamo una buona pastorale carceraria e i sacerdoti entrano ogni fine settimana, ma altri non possono entrare facilmente, anzi non possono proprio. Ci vogliono permessi speciali che a volte arrivano dopo 18 o 20 mesi, quando l'occasione della visita è passata e persa. Tuttavia credo che nell'incontro con il Giudice-Fratello che incontreremo «quando verrà nella gloria» ci sentiremo dire: «Ero carcerato e... Non potendo visitarvi avete pregato per me, avete continuato a credere che io ero là oltre quel muro». □

arrestato rubava per comprarsi la droga. Questa volta aspettava un figlio, la convivente pensando di utilizzare la sua situazione di stato interessante si è caricata di droga da portare al ragazzo dentro il carcere. È finita anche lei dietro le sbarre dove è nata una bella bambina. Sta crescendo con la nonna che va ripetendo: «Sono dei poco di buono, ma sono miei figli». Ecco, mi pare di capire il cuore di Dio... «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is 49,15*).

Quando tentavano di dissuadere Francesco Saverio dal suo viaggio in Giappone, mostrandogli difficoltà e pericoli, rispondeva: «Il nostro viaggio avviene soltanto perché coloro che sono immagini di Dio conoscano il loro Creatore, e il



AMANDO FINO ALLA FINE

24 marzo 2012

VENTESIMA GIORNATA
DI PREGHIERA E DIGIUNO
IN MEMORIA
DEI MISSIONARI MARTIRI



missio
organismo pastorale
della CEI